

Vita **somasca**

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LXII - N.189

aprile giugno

N.2 - 2020



Scuole paritarie

Educazione in libertà

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

Dossier

PAMPURI, MEDICO E SANTO
la misericordia nel quotidiano

Sommario

Editoriale	
In ginocchio	3
Cari amici	
L'esempio di san Girolamo	4
Report	
La gioia e il rischio di aiutare	6
L'intervista	
Per amor del cielo, abbiamo fatto il nostro dovere	8
Dentro di me	
Tutto inizia da uno sguardo	11
Nostra storia	
E per il popolo non v'è provvedimento	12
Dossier	
Pampuri, medico e santo la misericordia nel quotidiano	15
Nostre opere	
Per il lavoro e la dignità in Albania	22
Per riflettere	
Colui che ti guarisce	24
Problemi d'oggi	
Un futuro di virus?	26
Il condominio della pietà e della responsabilità	28
Scuole paritarie educazione in libertà	30
Vita e missione	
Richiamo alle origini	33
Spazio giovani	
Relazioni interpersonali e comunicazione non verbale	34
Spazio laici - Fondazione Somasca	
Dalla parte di chi ha bisogno	36
Spazio laici - Laicato Somasco	
Tempo perduto o tempo ritrovato?	38
Flash	
Notizie in breve	40
In memoria	
Ricordiamoli	44
Recensioni	
Letti per voi	46

Anno LXII- N. 189
aprile giugno
N. 2 - 2020

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Al sicuro
tra le braccia del padre.

Direzione editoriale
p. Adalberto Papini,
p. Luigi Amigoni.
Direttore responsabile
Marco Nebbiai.

Hanno collaborato
p. José Antonio Nieto;
p. Fortunato Romeo,
Enrico Viganò;
p. Giuseppe Oddone;
p. Michele Marongiu;
p. Luigi Amigoni;
p. Michele Leovino;
Fabiana Catteruccia;
Marco Calgario;
Danilo Littarru;
Deborah Ciotti;
Silvia De Dionigi;
Elisa Fumaroli.

Fotografie
Archivio somasco, Autori, Internet

Stampa
ADG Print srl
00041 Albano Laziale (Roma)
Tel. 06.87729452

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Vita somasca viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo. Vita somasca è anche nel web: www.vitasomasca.it redazione@vitasomasca.it I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/98, ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: vitasomasca.poggio.ponente.1@vitasomasca.it 18018 Vallecrosia (IM) Tel. 3295658343 - Fax 0184295363

Aut. Trib. Velletri n. 14 -
08.06.2006

In ginocchio

Anche l'Italia è stata prostrata per oltre due mesi da un virus che ha segnato lo spartiacque tra un "prima" scanzonato di onnipotenza e un "dopo" di timorosa fragilità, riaprendo i confini della nostra limitatezza, irresponsabilmente censurati. Mai espressione italiana, ripresa dal linguaggio religioso di una volta, è stata più efficace e fotografica: si è trovato in ginocchio il paese, falcidiato specialmente nelle persone delle fasce di età e di salute più esposte e relegato nella lunga quarantena di una clausura a stretto giro familiare.

Collettivamente è riaffiorata - nel sovranismo del "prima noi a essere liberati" - la nostalgica, antica, invocazione di scampare da "peste, fame e guerra", che forse, per qualche momento, ci ha associati ai destini amari dei "popoli del respingimento sofferto", per i quali sopravvivere non è scontato, spesso puniti con il cinismo del manzoniano "a chi la tocca la tocca".

E stavolta è toccata a noi.

Umiliati dalla pochezza della nostra pre-scienza, ci siamo messi in ginocchio fuori del tempio (per obbedire ai decreti di palazzo Chigi) a puntare in alto gli occhi, consapevoli di essere artefici e vittime del globalismo che ha promosso a valori anche ciò che è senza copertura d'anima: la concorrenza del superfluo, la manipolazione della madre terra, il movimento senza meta, la notizia senza verità, il successo a breve scadenza di validità.

E in ginocchio abbiamo forse trovato la grazia di uno scavo di Vangelo non pronosticato.

Ci sono state persone di Chiesa (laiche e del clero) sapienti e forti di Spirito che non hanno lasciato decadere a rassegnazione e banalizzazione alcune forme di religiosità di popolo; hanno rianimato invece nei battezzati la scienza casalinga dell'ascoltare la Parola di Dio e del pregare in spirito e verità; sono state loro, vigilanti, tempestive e concordi, a illuminare sulla certezza della vicinanza, sempre, del Padre e sullo spessore cristiano dei momenti di serenità e consolazione da chiunque donati a chi ha bisogno di tenerezza nelle strettezze della solitudine e del fine vita; da loro son venuti esempio e apprezzamento senza distinguo per chi, vero figlio di Dio e fratello in umanità, ha immesso costantemente coraggio e fantasia nel lavoro di cura ospedaliera e nelle opere di amore soccorrevole. Su tutti si è elevato il Papa, "parroco del Vaticano e del mondo", che ha incanalato la preghiera di tanti, sospesi tra lo smarrimento e la speranza. Soprattutto nei passi malfermi e nel deserto di silenzio di una sera piovosa di marzo gridando un ecumenico e affranto "perché mai, o Signore?" ci ha messi davanti all'unica verità religiosa della storia: non è in noi la sorgente della vita che viviamo.



Gabriarte. Siamo come soldati in ginocchio; disegno.



L'esempio di san Girolamo



P. José Antonio Nieto Sepúlveda

Carissima Famiglia somasca, un saluto e un abbraccio a tutti.

In questi mesi abbiamo vissuto una situazione imprevista con la pandemia che in tutto il mondo si è abbattuta con violenza senza risparmiare nessuno.

Per questo, nel salutarvi voglio dedicare le prime parole specialmente a tutti quelli (forse anche tra voi) che han perso i propri cari, magari con l'aggiunta di non poter rivolgere loro un saluto degno, umano e cristiano.

E poi voglio pensare a quanti sono rimasti senza lavoro e a quanti con fatica hanno ripreso le attività produttive e di scambio. A tutti voi la mia vicinanza e la mia preghiera quotidiana.

Il tempio delle vanità

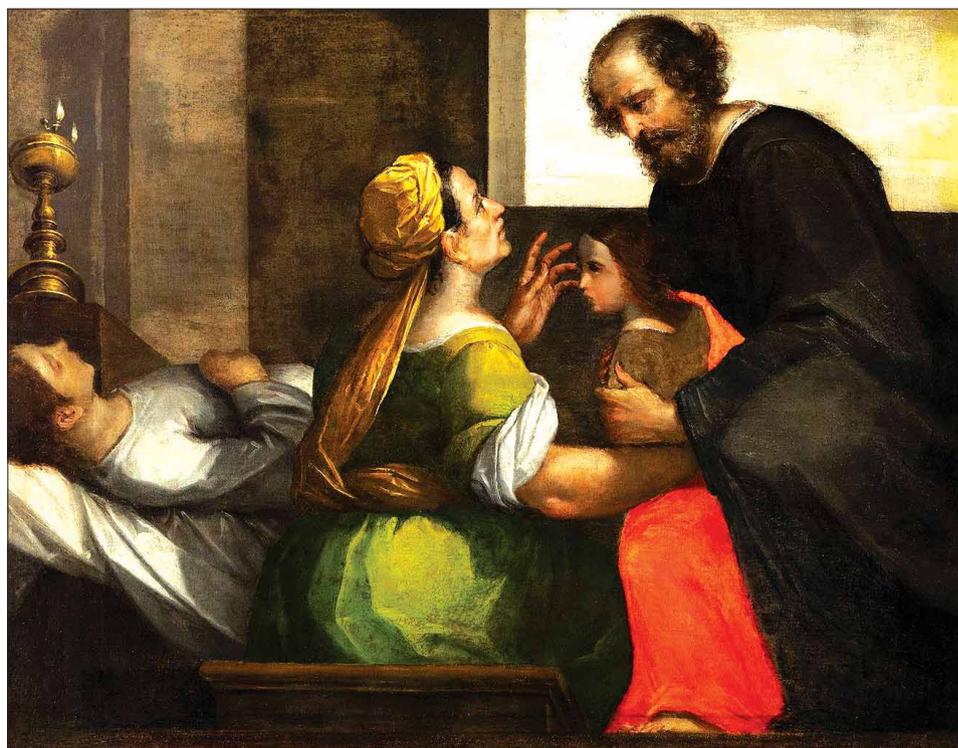
Nessuno di noi si aspettava una situazione del genere, nessuno di noi ormai credeva che il nostro benessere sociale, economico, sanitario, e perché non dirlo?, "la nostra autosufficienza", potessero cam-

biare dal giorno alla notte; nessuno di noi poteva immaginare di vedere immagini terribili come quelle che abbiamo visto a Bergamo quando l'esercito trasportava i feretri, perché ormai "non c'era più posto per loro" nei cimiteri. Eravamo circondati dal nostro benessere, dai prodotti del nostro sviluppo, dalla nostra fretta, e dalla voglia di guardare sempre avanti senza dar importanza al passato, senza volgerci intorno a noi, senza tener conto di quelli che vivono al nostro fianco, tanto meno notando e rispettando la nostra terra che ci ospita. Ma non è la prima volta che succede. Ricordiamo l'incontro di Gesù con gli ebrei nel tempio (Lc 21, 5-19): «Mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: "Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta"». Non sono parole richiamate per spaventarci, ma per far riflettere. Gesù denunciava un atteggiamento dei giudei, che li vedeva

Qui, a fianco:
- Ippolito Scarsella,
Ferrara 1560-1620.
San Girolamo accoglie
l'orfana.

Pagina a fianco, a sinistra:
- Il team di medici
e infermieri albanesi
giunti in Italia in aiuto
agli ospedali di Bergamo
e Brescia.
- Murale dell'artista
Franco Rivolli.
Un'infermiera,
dalle ali angeliche,
con l'Italia tra le braccia.
Bergamo, ospedale
Papa Giovanni XXIII.
(Foto Piero Cruciatte-
AFP via Getty Images).

A destra:
- Una delle colonne di mezzi
militari che trasportavano
i feretri dei defunti.
- Infermieri e medici
manifestano la grande
speranza della rinascita.





troppo preoccupati della bellezza esterna del tempio, dell'impegno di ornare al massimo quello che appariva, ma dimenticando il vero obiettivo del tempio, cioè il vero culto che chiede di "amare Dio e il prossimo". Come quel tempio, di fatto, venne distrutto, così oggi tanti dei nostri "templi" sono stati distrutti, sono crollati. È come se avessimo avuto un incidente imprevisto che segna un "prima" e un "dopo" a partire da esso.

Il messaggio del premier albanese Edi Rama al team di dieci medici e venti infermieri inviati nel nostro Paese, in aiuto agli ospedali di Bergamo e Brescia

"(...) So che trenta medici e infermieri non risolveranno il rapporto tra la forza micidiale del nemico invisibile e le forze in tenuta bianca che lo stanno combattendo, ma so anche che laggiù è ormai casa nostra, da quando l'Italia e le nostre sorelle e fratelli italiani ci hanno salvati, ospitati e adottati in casa loro quando l'Albania versava in dolori immensi. (...). Non siamo ricchi ma neanche privi di memoria, non ci possiamo permettere di non dimostrare all'Italia che gli albanesi e l'Albania non abbandonano mai l'amico in difficoltà. Oggi noi siamo tutti italiani. E l'Italia la deve vincere questa guerra, anche per noi, per l'Europa e per il mondo intero. Che Dio vi benedica tutti".

L'arte di vivere

Ma noi umani, noi cristiani, noi famiglia somasca, siamo invitati a imparare a vivere. Cominciamo a vivere quando siamo capaci di non perdere la pace nei momenti di incertezza, consapevoli che non siamo soli, che abbiamo la forza di Dio, e dei fratelli: «Dio non lascia da solo il suo popolo» era, nei giorni scorsi a Bergamo, lo slogan, accompagnato dalla immagine della mano di



un medico vicina alla mano di un malato. Ricordiamo l'esempio del nostro san Girolamo Emiliani che ha saputo dare una risposta con la sua vita in una situazione simile alla nostra, nel nord Italia di cinque secoli fa. Lui, uomo delle opere di misericordia, ha offerto Dio agli appestati con la sua vicinanza, le sue mani, le sue parole. Lui ci insegna che non solo si impara a vivere in pace in tempi difficili, ma anche dando una risposta in ogni circostanza, nella consapevolezza che il miglior futuro non è nei grandi sogni ma nel gesto riservato al fratello e alla sorella, nel tempo che si sta vivendo. Cara famiglia somasca, ho iniziato il mio scritto ricordando tutte le vittime di questa terribile pandemia. Adesso finisco ricordando i tanti fratelli e sorelle dei nostri servizi sociali e assistenziali. E anche ringraziando quanti di voi, nell'anonimato delle vostre famiglie e comunità locali, han saputo rispondere alla domanda di bene che il tempo presente ci ha presentato. Come Gesù, buon Samaritano, avete dato "l'olio della consolazione e il vino della speranza" ai nostri fratelli e sorelle colpiti dalla malattia, dal virus. Cari amici lettori di Vita Somasca, vi auguro una buona continuazione. Chiediamo al Signore che ci illumini per saper reagire, con il Vangelo in mano e con il carisma del nostro padre Girolamo Emiliani nel cuore, in questo periodo di vita difficile. Grazie a tutti voi e, come dice papa Francesco, pregate per me. Vi benedico e vi saluto.



La gioia e il rischio di aiutare

Il 9 maggio 2020 il premier Giuseppe Conte lo ha annunciato con un tweet: Silvia Romano è stata liberata



p. Fortunato Romeo

*Qui a destra:
- Silvia Romano
coi bambini del villaggio
di Chakama in Kenia.*

*Pagina a fianco, sotto:
- Silvia all'aeroporto,
abbracciata dalla mamma.*

Dal presidente del consiglio stesso è giunta la notizia, il 9 maggio, che Silvia Romano era stata liberata. Era stata rapita in Kenya il 20 novembre 2018 e poi condotta in Somalia, ostaggio del gruppo terroristico jihadista sunnita di matrice islamista radicale Al-Shabaab (che paradossalmente significa "I giovani").

Agli iniziali cori di esultanza per l'avvenuta ed inaspettata liberazione segue, dall'istante in cui Silvia scende dall'aereo, una ridda di voci scomposte che spaziano dall'immoralità del riscatto pagato a spese degli italiani a pesanti allusioni sulla vita sessuale di Silvia durante il rapimento, dall'accusa di "terrorismo indiretto" rivolta da un parlamentare allo scandalo per la sua conversione all'Islam. Silvia non era la prima ad aver subito questa gogna mediatica. Prima di lei altre giovani donne erano state rapite in contesti pericolosi, Simona Parri e Simona Torretta (Iraq, 2004), Greta Ramelli e Vanessa Marzullo (Siria, 2014-2015) e tutte avevano subito pesanti attacchi da parte dell'opinione pubblica, in particolare per la loro presunta superficialità, in fondo per "essersela andata a cercare".

Perché non stare a casa?

Scrivendo Massimo Gramellini sul Corriere della Sera il 22 novembre 2018, subito dopo il rapimento di Silvia: "Ha ragione chi pensa, dice o scrive che la giovane cooperante milanese... avrebbe potuto soddisfare le sue smanie d'altruismo in qualche mensa nostrana della Caritas, invece di andare a rischiare la pelle in un villaggio sperduto nel cuore della foresta. Ed è vero che la sua scelta avventata rischia di costare ai contribuenti italiani un corposo riscatto". Lo stesso Gramellini, l'11 maggio 2020, su Facebook, faceva autocritica sull'incipit del suo articolo del 2018: non voleva dire ciò che quasi tutti hanno inteso.

Al di là delle intenzioni del giornalista, il punto in questione è: quali sono le motivazioni che spingono un giovane a compiere quello che Silvia e altri hanno fatto, sapendo di rischiare la propria vita e potenzialmente creare disagi ad altri?

Silvia Romano è una cooperante, non una volontaria, ha un regolare contratto di lavoro, percepisce una retribuzione (da un decreto del 16 dicembre 2015 potrebbe ammontare a circa 1500 euro mensili), ha delle competenze specifiche (laurea trien-



nale in mediazione linguistica a indirizzo criminologico con una tesi sulla tratta di esseri umani), ha delle precise responsabilità nel suo lavoro.

A mio avviso, un giovane che scelga l'una o l'altra opzione, in un territorio a rischio, ha motivazioni ben più ampie che il guadagno.

Sempre Gramellini, nell'articolo già citato, diceva: "Non riesco a comprendere che tanta gente possa essersi così indurita da avere dimenticato i propri vent'anni. L'energia pura, ingenua e un po' folle che a quell'età ti spinge ad abbracciare il mondo intero, a volerlo conoscere e, soprattutto, a illuderti ancora di poterlo cambiare (...). Silvia Romano non ruba, non picchia, non spaccia. Non appartiene alla tribù dei lamentosi e tantomeno a quella degli sdraiati. La sua unica colpa è quella di essere entusiasta e sognatrice. A suo modo, voleva aiutarli a casa loro".



Voglia di sognare e di sperimentare

Nella mia esperienza posso testimoniare di aver incontrato tanti giovani con entusiasmo, con un gran desiderio di fare del bene, pronti a partire senza pensare alle difficoltà che avrebbero incontrato. Molti giovani mi hanno chiesto di essere aiutati ad organizzare un tempo della loro vita nella nostra terra, con i nostri poveri e con i nostri ammalati, altri mi hanno chiesto di poterlo fare in un posto più lontano e più povero. Posso garantire che gli uni e gli altri sono tornati dalle loro esperienze con il cuore gonfio di gioia non tanto per aver dato quanto per aver ricevuto (cf. At 20,35). Nella mente dei nostri giovani c'è il desiderio di spendersi per "cercare di lasciare questo mondo un po' migliore di come l'hanno trovato" (Ba-



den-Powell), allargando i ristretti orizzonti del loro microcosmo e rispondendo, per quanto loro possibile, alle ingiustizie del mondo e alla dignità calpestata dell'essere umano. Perché tarpare le loro ali? Impareranno a loro spese la necessità di essere prudenti ma nessuno può impedire loro di sognare e di sperimentare la vita e il mondo.

Concludo con le parole di due volontari in Kenya, che parlano dei bambini: «Attraverso i loro occhi pieni di speranza e col sorriso sulle labbra abbiamo apprezzato ogni attimo di vita quotidiana che la vita ci offre. Attraverso i loro abbracci, carezze e strette di mano abbiamo imparato che ogni singolo essere umano può diventare subito ricco non riempiendo le proprie tasche ma il proprio cuore di un amore puro e incondizionato» (www.lafricachiamo.org). ■



Per amor del cielo, abbiamo fatto il nostro dovere

Il dott. Daniele Colombo, direttore dell'Unità di terapia semi intensiva e pneumologia dell'Ospedale di Merate, racconta la situazione drammatica vissuta in queste strazianti settimane del Covid-19



Enrico Viganò

«Noi eroi. No per favore. Non siamo eroi, ma persone che cercano di svolgere al meglio il loro lavoro. È il nostro dovere. Magari tra qualche mese a questi eroi qualcuno invierà una denuncia per la morte di un loro caro! Un'emergenza simile non l'ho mai vista. Tutti i reparti trasformati in terapia intensiva. E quanti morti. Uno strazio per noi non poterli salvare». Il dott. Daniele Colombo, direttore presso l'Unità operativa complessa, terapia semi intensiva respiratoria e pneumologia presso l'INRCA IRCCS all'interno dell'ospedale San Leopoldo Mandic di Merate (Lecco) e primario di



A fianco:
- Il dott. Daniele Colombo
con due infermiere.

A pagina 9:
- Lo staff medico dell'Unità
operativa complessa,
terapia semi intensiva
respiratoria e pneumologia,
dell'Ospedale San Leopoldo
Mandic di Merate (LC).



pneumologia UOC riabilitativa presso l'ospedale INRCA di Casatenovo (Lecco) non si fa illusioni e non crede molto agli osanna, che si stanno levando nei confronti degli operatori sanitari. Sa che ci potrebbero essere anche i *crucifige*. Quelle settimane difficilmente li dimenticherà. Tanti ricoveri, tanti ammalati, e tanti morti. In poco tempo tutti gli ospedali della Lombardia sono andati in tilt.

Come mai dottore? Non eravamo preparati a questa pandemia, nonostante le prime avvisaglie dalla Cina?

«No, non si è mai preparati ad un disastro. Si era in un certo qual senso preparati, ma non si pensava a uno *tsunami* simile. Migliaia di morti. Gli ospedali si sono dovuti trasformare in modo

troppo repentino. Sono spariti tutti i reparti, di urologia, di cardiologia, ginecologia, unità coronarica, pediatria... Tutto è diventato un unico reparto infettivi. Era impossibile prevedere un fatto simile”.

Perché il Coronavirus si è concentrato soprattutto nella zona rossa di Codogno, Bergamo, Brescia, Lecco, Milano?

“Non c’è una spiegazione scientifica almeno per ora. Sicuramente la partita di Champions League Atlanta-Valencia ha favorito il contagio sia nell’andata che nel ritorno in Spagna. Ora dobbiamo capire tante cose di questa pandemia e dare una ragione scientifica. Perché, per esempio, si è mossa verso Ovest e meno verso Est”.

Qualcuno sostiene che l’inquinamento presente in Pianura Padana abbia favorito l’esplosione dell’infezione nelle città del Nord.

“Non credo: potrebbe essere una concausa, ma non si può attribuire all’inquinamento il diffondersi del virus. Se si intende che il Covid-19 si sia insediato in apparati respiratori non ottimali, più deboli, in parte appesantiti o già compromessi a causa dell’inquinamento, allora condivido. Un altro dato da approfondire è perché in Lombardia abbiamo avuto una mortalità molto più alta rispetto al Veneto”.

Quali sono state le difficoltà maggiori che avete incontrato nel far fronte a questo virus? La mancanza di protezioni?

“Sicuramente la mancata protezione iniziale ha favorito il diffondersi del virus. Tanti colleghi di medicina generale affrontavano l’epidemia inconsapevoli della gravità del virus. Ecco il perché di tanti morti tra i medici. Per fortuna nel nostro

comprensorio ospedaliero di Lecco e Merate siamo stati muniti sempre delle necessarie protezioni”.

In questi giorni abbiamo letto e sentito che la mancanza di posti letto in terapia intensiva ha costretto a selezionare i pazienti, scartando i più deboli, gli anziani. Veramente è avvenuto questo o si è trattato di una fake news?

“Bisogna innanzitutto capire di cosa stiamo parlando. Abbiamo avuto un afflusso incredibile di malati al pronto soccorso. File e file di ambulanze che aspettavano di entrare.

ceduto. La malattia aveva una evoluzione veramente drammatica, impensabile. Nella sala mortuaria non c’era più posto e le salme rimanevano nei reparti. Gli infermieri andavano a casa piangendo. Mai avevamo vissuto una situazione drammatica come questa. Quando iniziavi il turno, vedevi i degenti che stavano male e soffrivi perché non potevi entrare subito: dovevi indossare tutti i presidi necessari. Qualche volta siamo entrati anche senza le protezioni sufficienti, esponendoci noi stessi. Ecco il perché di tanti decessi tra i sanitari. Certamente non è vero che i più fragili in



Arrivavano pazienti già gravissimi e i rianimatori si sono impegnati all’inverosimile per cercare di alleviare le loro sofferenze. Il mio reparto di pneumologia semi intensiva è diventato di intensiva. I pazienti aumentavano e non si sapeva più dove metterli. I malati venivano intubati al pronto soccorso e attendevano che si liberasse un posto nei vari ospedali della zona. Qualcuno salutava i propri famigliari al pronto soccorso e due giorni dopo dovevamo telefonare per dire che era de-

salute venivano intenzionalmente messi da parte, ma è stato inevitabile che i più fragili venissero colpiti dal Covid-19 in maniera più importante per la presenza di altre patologie. Ci siamo trovati in situazioni strazianti, ad esempio con un solo respiratore libero e con più malati da intubare. In questo caso che fare? Metto il respiratore a un trentenne o un ultraottantenne? Ma questa fase è durata per fortuna poco tempo, solo nei primi giorni. Poi ci siamo riorganizzati e grazie

anche alla gara di solidarietà nella donazione di respiratori, abbiamo superato questa emergenza. Purtroppo all'esterno dell'ospedale non si è capito la gravità di questa pandemia.

Quando uscivo alla sera trovavo per le strade gente che faceva footing tranquillamente o che discorreva serenamente, come se nulla fosse”.

Quanti esempi straordinari da parte di medici, infermieri, sacerdoti, tanto che il papa vi ha definito veri eroi, che danno sé stessi per servire gli altri... Addirittura vi ha definiti “i santi della porta accanto”. Lei si sente un eroe?

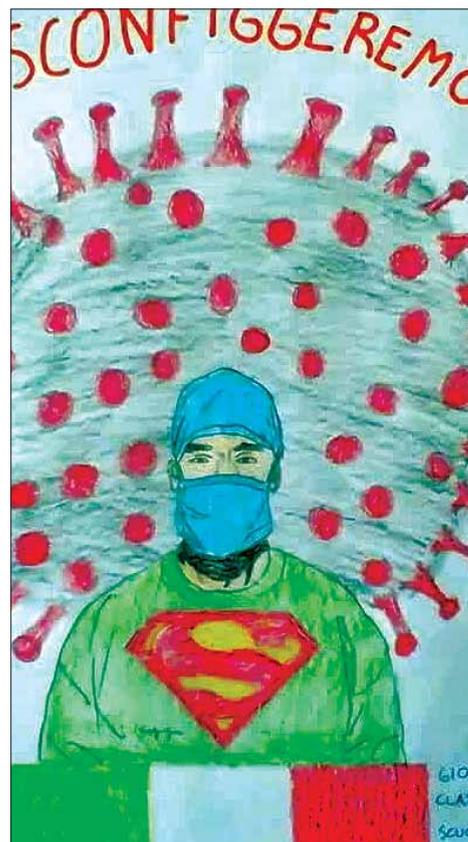
“Per l'amor del cielo. Abbiamo fatto tutti il nostro dovere. Senza presunzione. Non c'è eroismo. È stata una lotta dura. Abbiamo scelto di fare questo lavoro e lo abbiamo sempre fatto.

Oggi ci chiamano eroi, ma tra qualche mese a questi eroi qualcuno invierà chissà quante denunce per la morte dei loro cari! Vedrete come andranno a finire i medici-eroi”.

Si arriverà anche a questo?

“Ne sono sicuro. Purtroppo.

I morti sono stati troppi e tante volte abbiamo dovuto agire in estrema emergenza e magari andando fuori dai normali protocolli”.



Si sente una gran voglia di ripartire, di dimenticare queste settimane. Ma siamo veramente verso la fase calante della pandemia?

I morti sono sempre tanti.

“L'alta mortalità in Lombardia è dovuta anche al numero delle case di riposo che le altre regioni non hanno. Oggi siamo in una fase discendente. Ma è proprio adesso che rischiamo di infettarci: cala la tensione e l'attenzione perché ci si sente più tranquilli. I ricoveri sono diminuiti, i respiratori sono tutti liberi. No, la soglia dell'attenzione deve rimanere alta”.

Cosa ci insegnerà il Coronavirus? Sarà tutto come prima?

“Non sarà più tutto come prima. Questi giorni ci insegneranno che i valori importanti sono altri, come l'amicizia, la solidarietà, lo stare insieme e che la nostra vita non è eterna. E soprattutto che gli ospedali non sono aziende, ma strutture a servizio delle persone”.

A fianco:
- Uno dei disegni degli alunni delle classi quinte A e B della scuola elementare Ada Negri di Barzanò (LC).

Sotto:
- Il Presidio Ospedaliero San Leopoldo Mandic di Merate in provincia di Lecco.



Tutto inizia da uno sguardo

La suocera di Pietro, la donna curva, quella che soffriva di emorragie, il cieco nato, la vedova del tempio. Che cos'hanno in comune di molto speciale questi personaggi del vangelo? Il fatto di essere stati "visti" da Gesù. Per ognuno di loro si dice espressamente che egli "lo vide".

Un indescrivibile attimo che ci mostra lo sguardo di Dio posarsi su un puntiforme essere umano, accorgersi di lui, capire il suo dolore, commuoversi, prendere su di sé quel peso. Sono gli attimi cruciali che precedono l'intervento di Gesù, il miracolo, la guarigione. Anche il buon samaritano passando accanto allo sconosciuto moribondo sulla strada "vide e ne ebbe compassione". La parabola ci invita senza mezzi termini ad avere anche noi gli stessi occhi attenti di Dio. Credo che uno sguardo così debba oggi posarsi sui giovani. Tecnicamente li vediamo, certo, ma raramente i nostri occhi arrivano al profondo del loro animo. Spesso ci appaiono superficiali, seguaci di una morale che non ci convince, non educati come vorremmo, prigionieri nelle muraglie virtuali di uno *smartphone*. Ma che cosa cogliamo se proviamo ad andare al di là di queste impressioni che corrono sul filo dello stereotipo? Qual è lo stato d'animo di fondo che abita un giovane del terzo millennio? Non è certo secondario rendersene conto. È la sensazione, anzi la certezza, che il futuro non sia una speranza, ma una minaccia. Le cause sono tante e tutte destabilizzanti: l'incertezza sociale causata dalla disoccupazione, dal rifiorire di ideologie violente, dal pericolo di epidemie sconosciute; la difficoltà a trovare sicurezze nella famiglia, nella politica o nella religione; l'emergenza climatica che mina la sopravvivenza stessa della vita futura. Capire un giovane oggi significa capire che cosa vuol dire affrontare la vita con questi presupposti, in un contesto in cui il problema non è più quale futuro avrò, ma se avrò un futuro. Fermiamci qui, prima di

studiare soluzioni, a capire semplicemente il cuore, l'animo e la mente di chi si è ritrovato giovane in questo tempo. Lasciamoci ferire dalla sua angoscia, facciamo nostre le sue paure.

Non quelle della gioventù in astratto, ma quelle dei giovani reali che sfiorano la nostra vita quotidiana. Da questo nostro sguardo più consapevole verso di loro potrà nascere una speranza. Ci saranno di luce le parole di papa Francesco, alle quali è davvero difficile aggiungere qualcosa: "Cerca di imparare a piangere per i giovani che stanno peggio di te. La misericordia e la compassione si esprimo-



p. Michele Marongiu



no anche piangendo. Se non ti viene, chiedi al Signore di concederti di versare lacrime per la sofferenza degli altri. Quando saprai piangere, soltanto allora sarai capace di fare qualcosa per gli altri con il cuore. A volte il dolore di alcuni giovani è lacerante; è un dolore che non si può esprimere a parole; è un dolore che ci colpisce come uno schiaffo. Questi giovani possono solo dire a Dio che soffrono molto, che è troppo difficile per loro andare avanti (...). Possa sempre esserci una comunità cristiana vicino a un giovane che soffre, per far risuonare quelle parole con gesti, abbracci e aiuti concreti!" (Christus vivit, documento dopo il Sinodo sui giovani 2019, 76-77). ■

Sopra: - "Oknata", ovvero "Occhi di Dio", cava di Prohodona nel nord della Bulgaria, una cavità carsica lunga 262 metri. I due enormi fori sul tetto della grotta, formatisi con l'erosione, sembrano proprio due occhi.

E per il popolo non v'è provvedimento

Così scrive il cronista ufficiale della Venezia del '500 parlando della fame e della peste nella Serenissima. Ripercorriamo in questa precisa rassegna i gesti di san Girolamo Miani per soccorrere le vittime delle calamità.

Anche allora era segnalata la curva dell'epidemia e i bollettini quotidiani dei decessi erano compilati da Marin Sanudo



p. Giuseppe Oddone

L'afflusso dei poveri a Venezia nel 1527

Nel 1527 l'Italia fu sconvolta da distruzioni e rovine, causate dal passaggio dei lanzichenecchi diretti al sacco di Roma. Fu anche un'annata di terribile carestia e masse di poveri, prive dei mezzi di sussistenza, si riversarono, dalla terraferma e dallo *Stato de mar*, (territori della Dalmazia), a Venezia.

Le strutture assistenziali della città, in realtà molto numerose e riunite per lo più attorno alle poche *Scuole Grandi* e alle numerose *Scuole Piccole*, riservate solitamente ai soci iscritti e ai poveri residenti in Venezia, come pure gli ospizi della città, collassarono e non furono in grado di far fronte all'ondata dei poveri, che si aggiravano per le calli, per i campielli e per i ponti, mendicando alla ricerca di cibo, e spesso morendo di fame per le strade.

Così scriveva Marin Sanudo, il diarista della Repubblica, alla data del 16 di-

cembre 1527, nel suo volgare veneto: *Et cussì ogni cossa è cara, et ogni sera su la piazza di San Marco et per le strade et in Rialto sta puti cridando: "pan, - et - muoro da fame et da fredo" ch'è una compassion, et vien trovà la matina morti alcuni sotto i portegi del palazo. Tamen, non si fa alcuna provision.*

E nel febbraio successivo la situazione era ancora peggiorata: *voio sia a eterna memoria di la gran carestia è in questa terra, et oltra li poveri sono di questa terra, sono etiam venuti di Buran da mar con li vesture in cao et fioli in brazo chiedendo elemosina; (...) poi villani in numero grandissimo et vilane è venute, et stanno sul ponto di Rialto con puti in brazo dimandando elemosina.* L'autorità pubblica, per il momento non si mosse, si attivò invece la carità dei privati, mossi da ideali religiosi.

Girolamo Miani mise a disposizione di questi poveri, in quell'inverno del 1527-28, così drammaticamente descritto dal Sanudo, tutto quello che aveva: cuoceva il pane in casa sua per distribuirlo; nei limiti delle sue possibilità vestiva, ospitava e aiutava; confortava e portava di notte a sepoltura i cadaveri abbandonati per le vie. Impegnò in quest'opera tutto il denaro che aveva e vendette anche per questo scopo tappeti, vestiti e gli oggetti di valore che possedeva.

Oltre a questo impegno personale, Girolamo nello stesso anno 1527 fu tra i protagonisti della costruzione dell'ospedale del Bersaglio, proprio per accogliere i poveri che da ogni parte con-

Qui sotto:
- Filippo Ralli. San Girolamo organizza l'Ospedale del Bersaglio; ciclo di affreschi 1698. Collegio Sant'Angelo, Amelia (TR).

Pagina a fianco; in alto:
- Jacopo Tintoretto. San Rocco risana gli appestati, 1549. Venezia, Chiesa di San Rocco.

Sotto:
- Filippo Ralli. San Girolamo la notte raccoglie i morti per le calli di Venezia;
- Filippo Ralli. San Girolamo vende le sue cose per sfamare i poveri.





fluivano a Venezia. L'ospedale era in un'area dietro l'abside della chiesa di san Zanipolo (Giovanni e Paolo), utilizzata per esercitazioni militari. In breve tempo vennero costruite diverse baracche di legno, sia per gli uomini che per le donne, dotate di giacigli di paglia e della suppellettile e del vestiario essenziale, messo a disposizione dei poveri. L'ospedale fu in grado di ospitare e di mantenere oltre cento poveri.

**L'epidemia del 1528:
l'ospedale al Bersaglio**

Nei primi mesi del 1528 scoppiò all'improvviso in Venezia un'epidemia, una pestifera malattia, che chiamano *petecchie*, le quali come *macchie pavonazze, rosse, e d'altri colori, coprivano il corpo umano*. Non è possibile definire con chiarezza la natura di questo morbo. Potrebbe trattarsi di peste oppure di

una forma di tifo detto appunto *petecchiale: una malattia infettiva, contagiosa, endemica, trasmessa all'uomo dai pidocchi, caratterizzata clinicamente da insorgenza improvvisa, esantema petecchiale, curva febbrile tipica e grave interessamento del sistema nervoso*. Ma mentre numerosi cittadini tra i quali Girolamo avevano affrontato con sacrificio personale, comprensione e carità cristiana il problema della povertà e della cura dei malati, l'autorità pubblica per impedire la diffusione del contagio emanò il 13 marzo 1528, dopo mesi di inattività, una legge durissima e repressiva, persino crudele, nei confronti dei poveri non residenti a Venezia, quando ormai la pestilenza si era diffusa in città. Si voleva impedire in modo drastico l'arrivo di altri poveri dalla terraferma e dalle isole e nello stesso tempo proibire ad ogni costo il mendicare per le strade e davanti alle chiese. Si dovevano utilizzare e costruire due o tre "luoghi" dove i poveri immigrati potessero trovare riparo e dove fosse fornito loro un letto di paglia. Inoltre la legge stabiliva che chi veniva sorpreso a vagabondare per la città doveva essere imprigionato, o fustigato pubblicamente, e poi espulso da Venezia. Per di più i barcaioli che traghettavano la gente dalla terraferma in città, avevano il compito di far conoscere ai passeg-

geri la proibizione assoluta di elemosinare. In caso contrario sarebbe stata loro bruciata la barca. Finita l'emergenza e il ricovero coatto, le baracche costruite nei vari luoghi dovevano essere smontate e i poveri non veneziani rimandati ai loro paesi d'origine. Si prendeva atto della situazione del momento, ma in futuro nessun altro mendicante doveva essere accolto in città. Questa decisione era caldeggiata in particolare dal doge Andrea Gritti, legato all'aristocrazia e ai banchieri veneziani, fautore di un programma di rinnovamento urbanistico della città, e preoccupato del decoro di Venezia, convinto come molti concittadini che la mendicizia favorisse il diffondersi delle malattie e portasse disonore alla capitale dello stato. L'ospedale del Bersaglio, cui sovrintendeva Girolamo, era comun-



que già attivo e fu uno di quelli indicati per il ricovero forzato; anzi fu un ospedale immediatamente disponibile, per accogliere mendicanti e contagiati.

Quando uscì la legge sui poveri, nell'ospedale la pestilenza, già in atto, aveva iniziato a mietere le sue vittime.

Ne siamo chiaramente informati dal diarista Sanudo, che per ogni giorno dei mesi di marzo, aprile, maggio segnala il numero di morti dell'ospedale e ci permette di tracciare la curva e il picco della mortalità, che - solo per l'ospedale del Bersaglio - fu raggiunto il 16 aprile 1528 con 22 morti. Il 17 aprile furono registrati ancora 15 morti, poi il numero cominciò lentamente a decrescere fino alla fine di maggio. I morti in tre mesi furono complessivamente 293 in una struttura che ospitava normalmente poco più di cento persone.

Il diarista Sanudo conferma ancora che il 2 aprile del 1528 Girolamo Miani con Girolamo Cavalli è sovrintendente dell'Ospedale e annota che tra i ricoverati ci sono molti morti ogni giorno.

La malattia di Girolamo e la sua guarigione

È in questo periodo, tra la fine di febbraio e la fine di maggio 1528, che Girolamo, quarantaduenne, fu contagiato dalla malattia che stava curando e contro cui combatteva: *il valoroso soldato di Cristo contrasse la stessa infermità.*

Conosciuta la sua diagnosi, Girolamo si confessò, ricevette l'Eucaristia, si rac-

comandò al Signore in una fervorosa preghiera, in attesa paziente della sua volontà, senza preoccuparsi di particolari richieste o cure, come se il male non fosse suo. I medici gli dissero che la sua situazione era disperata e che non poteva aspettarsi altro che la morte. Ma contro ogni speranza egli si riebbe e, anche se non ancora completamente guarito, ritornò al servizio dei malati con maggior fervore, certo *che Dio non abbandona quelli che lavorano al suo servizio e che aiutano i poveri.*

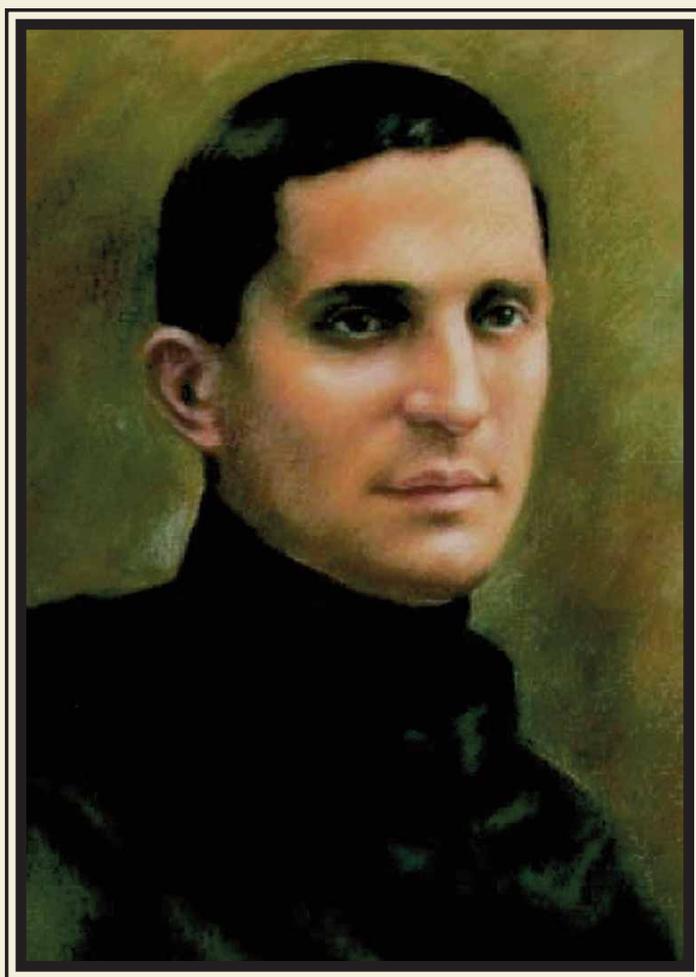
Non sappiamo se Girolamo abbia affrontato la malattia a casa sua, o nello stesso poverissimo ospedale, cui presiedeva; erano come sappiamo, baracche di legno, le costruzioni in muratura vennero iniziate solo nel 1529 attorno ad una piccola cappella dedicata a santa Maria dei derelitti, nel 1575 trasformata poi in chiesa su progetto del Palladio, con la facciata rifatta nel 1670 dal Longhena.

È certo che Girolamo riprese il lavoro di assistenza ai contagiati con rinnovato fervore, per migliorare le condizioni dei ricoverati e degli infermi e per sovvenzionare l'ospedale che il 3 luglio 1528 ospitava 103 persone: veneziani della città, delle isole della laguna, del litorale dalmata, dalla terraferma e dalle città dello stato veneto, molte delle quali nel futuro saranno campo dell'azione caritativa di Girolamo. Sono i derelitti, uomini e donne, ma soprattutto orfani e orfane nei quali Girolamo riconobbe e servì Gesù Cristo. ■

Qui sotto:
- Charles Le Brun,
Parigi 1619-1690.
San Carlo comunica
gli appestati.
New York,
Metropolitan Museum.



Pampuri, medico e santo la misericordia nel quotidiano



Pavese, di famiglia numerosa, è medico “condotto” premurosissimo a Morimondo - nella bassa milanese - e realizza, a trent’anni, la vocazione di essere religioso, nell’ordine ospedaliero dei Fatebenefratelli.

Muore di tisi tre anni dopo, nel 1930, anche per conseguenze che risalgono alla prima guerra mondiale, nel dopo Caporetto. Il “dottor carità” è da Giovanni Paolo II beatificato nel 1981 e canonizzato nel 1989. La memoria liturgica è il 1° maggio.

Trentatré anni felici

Erminio Filippo Pampuri, decimo di undici figli, nasce il 2 agosto 1897 a Trivolzio (Pavia). Orfano di madre a tre anni, viene educato in casa del nonno e degli zii - possidenti - a Torrino, frazione di Trivolzio. Uno degli zii è medico del paese. Nel 1907 muore il padre, per incidente, a Milano, dove si è trasferito con gli altri figli

Studente e ufficiale militare, in piena disfatta

Compiute le scuole elementari in paesi vicini a Trivolzio, e frequentata, senza gloria, la prima media a Milano, diventa, grazie alla munificenza degli zii, "interno" nel Collegio sant'Agostino di Pavia e alunno del liceo Foscolo. Completati gli studi medio-liceali, si iscrive per il 1915-16 alla facoltà di medicina dell'università pavese. Durante il primo conflitto mondiale nel 1917 presta servizio sanitario in zona di guerra, da sergente e da ufficiale aspirante medico.

Nella ritirata di Caporetto (dopo il 24 ottobre) carica, su un carro trascinato sotto la pioggia per 24 ore da una mucca, attrezzature mediche necessarie.

Guadagna per l'eroismo mostrato una medaglia di bronzo, una breve licenza-premio e, soprattutto, la pleurite che lo accompagnerà negli anni a seguire, minando il fisico già gracile. Congedato dall'esercito nel giugno 1920, l'anno dopo si laurea in medicina e chirurgia col massimo dei voti. Fin dall'inizio del corso è socio, attivo ed operoso, del Circolo (cattolico) universitario Severino Boezio e anche della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, avviata in Francia, decenni prima, da Federico Ozanam. Si avvicina, prima della laurea, al Movimento secolare francescano. Ne diventa terziario con la professione nell'aprile 1922, dimostrando così di perseguire un ideale di vita religiosa che poi concretizza con approcci (frustrati) ai Francescani e ai Gesuiti.



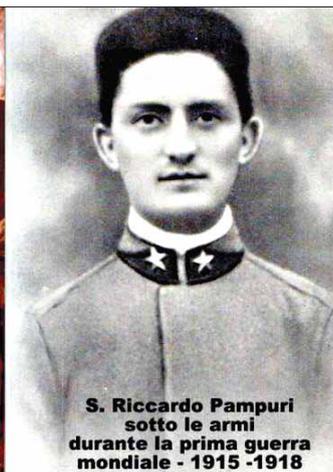
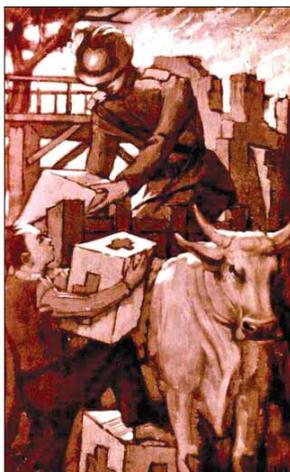
Riccardo Pampuri da bambino



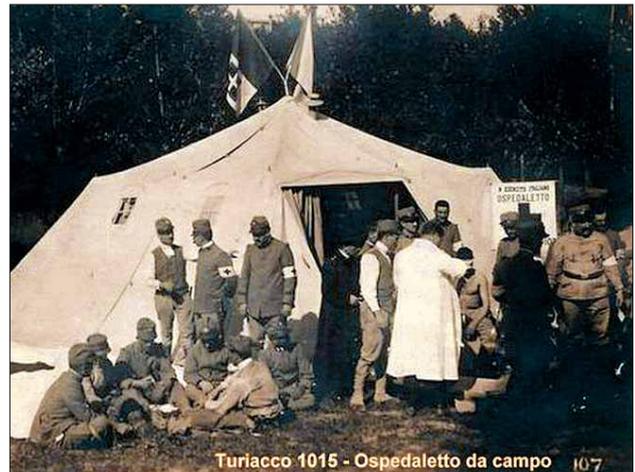
In alto:
- Riccardo Pampuri
adolescente e studente
universitario.



Sotto:
- la medaglia di bronzo
al valore militare;
- a Caporetto, mette in salvo
l'infermeria militare;
- l'ospedale da campo dove
ha prestato servizio.



S. Riccardo Pampuri
sotto le armi
durante la prima guerra
mondiale - 1915 -1918



Turiacco 1015 - Ospedaletto da campo 107

Medico e militante nell'Azione Cattolica, contro il fascismo

Dopo un tirocinio presso lo zio medico, viene nominato nel 1921 medico condotto di Morimondo (Milano), meno di 20 Km dal paese nativo, 1800 abitanti.

Inizia così, nello scenario della "bassa lombarda", tra risaie, pioppi, fossati e cascine disperse, con l'immane nebbia che tutto ingrigisce per oltre metà anno, il tratto maturo della vicenda del dottor Pampuri.

È quella - sintetizza un suo biografo - di un "uomo vero" che si spende per i malati, dentro una quotidianità opaca ma solcata dallo splendore di azioni misericordiose, per la gloria di Dio.

Nel 1922 compie con lode un corso di perfezionamento nell'istituto Ostetrico-ginecologico di Milano, e nel 1923 segue il corso per l'abilitazione a ufficiale sanitario, nella università pavese.

Militante di Azione Cattolica fin da ragazzo, è prezioso collaboratore del parroco di Morimondo e co-fondatore del Circolo della Gioventù di Azione Cattolica.

È il primo presidente e del circolo e del corpo musicale: l'uno e l'altro intitolati a Pio X. Assume anche l'incarico di segretario della commissione missionaria parrocchiale.

Organizza turni di esercizi spirituali presso la Villa del Sacro Cuore dei Gesuiti, a Triuggio (oggi: Monza-Brianza), per i giovani del Circolo, per i lavoratori della campagna e per gli operai, sostenendone anche le spese di alcuni; e vi

invita pure colleghi e amici. Dei sei anni di intensa attività professionale è testimonianza inaspettata un articolo del Corriere della sera dell'epoca - quasi un elogio in morte di un santo - che segnala il suo "ingresso in religione", come si usava dire.

Nel suo piccolo mondo di provincia, tutto malati-chiesa-azione cattolica, Pampuri è sfiorato inevitabilmente dal regime fascista senza esserne troppo toccato. Ma quando il rischio è il contagio, allora si ha la reazione.

Ed è espressa in forma nobilmente politico-culturale e argomentata di valori. Siamo forse nel 1926 e il testo (conservato in una minuta) recita: "Ho dato le mie dimissioni dal Sindacato Nazionale fascista perché non mi son sentito di accettare l'ultima parte dell'articolo quinto dello statuto, dove esso dice che possono far parte del Sindacato Nazionale Medici Condotti i medici i quali non appartengono a partiti a carattere antinazionale (e fin qui benissimo) che siano cioè contrari alle direttive politiche del fascismo; poiché non può il Fascismo d'oggi arrogarsi il monopolio del patriottismo, come non lo poteva il liberalismo dominante ieri, ritenendo io di poter essere patriota anche militando in altro partito più corrispondente ai miei principi morali, politici, né volendo per qualsiasi interesse materiale rinunciare alla mia libertà in riguardo, ho ritenuto doveroso presentare le mie dimissioni dal S.N.F.M.C., che ora confermo nuovamente".

Sotto:
- il dott. Pampuri,
medico condotto;
- pagina del Corriere della Sera
che riporta la notizia
della sua Professione religiosa;
- Morimondo (MI)
il piccolo paese del suo primo
servizio ai malati.





Sopra:
- La grande chiesa dell'abbazia
cistercense di Morimondo.

Sotto:
- lo stemma dell'Ordine
Ospedaliero di San Giovanni
di Dio, Fatebenefratelli;
- l'ospedale bresciano
Sant'Orsola
dove san Riccardo
ha prestato servizio.



Fra' Riccardo, con il nome del suo direttore spirituale

A far detonare, con ritmo implacabile, il suo impulso segreto a una vita di carità piena di amore per Dio e il prossimo è il prete che nella diocesi lavora presso l'Unione missionaria del clero, don Riccardo Beretta; questi conosce Pampuri per via dell'interesse missionario da lui suscitato in parrocchia.

“L'occhio azzurro e trasparente, il viso atteggiato ad un modesto lieve sorriso, il portamento delicato e compito, il tratto gentile e la voce sommesa”: non sono solo questi

gli elementi che conquistano la simpatia e l'interesse di don Riccardo.

Al fondo, c'è un'intesa di mente e di cuore che apre l'uno all'altro e li colloca - alla scuola del Signore e sotto la guida dello Spirito - sul versante del maestro che accompagna e su quello del discepolo che ricerca dove possa meglio “abitare presso la casa di Dio”.

Passano quattro anni di colloquio e preghiera che sostengono la vita di carità professionale e parrocchiale del dottore nella terra abbaziale di Morimondo.

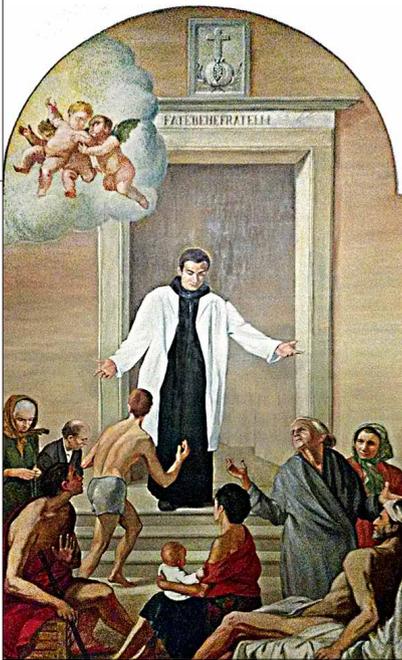
Ma lui, realizzato nei risultati di carità e nell'affetto della sua gente, in-

segue l'approdo di una vocazione che dentro sente non ancora compiuta. È don Riccardo, al supposto traguardo di un cammino spirituale di direzione, a presentare Pampuri, nel maggio 1927 a Milano, al superiore della Provincia lombardo-veneta dei Fatebenefratelli. Da ben valutare è lo stato di salute, molto precario. “Dovesse rimanere anche un solo giorno membro effettivo dell'Ordine nostro, sia egli il benvenuto”, scommette il Padre provinciale.

A inizio giugno, Pampuri scrive la domanda di ingresso nell'Ordine fondato nel '500 dallo spagnolo san Giovanni di Dio per cristiani che si dedichino ai malati, con i voti e, normalmente, senza essere sacerdoti.

La rapidità del distacco da Morimondo prende tutti di sorpresa, ma non la decisione come tale, da tempo paventata dai parenti e dai più vicini a lui. A fine giugno veste l'abito dei postulanti e poco dopo parte per Brescia per il





noviziato che lui inizia il 21 ottobre assumendo il nome di Riccardo, in riconoscenza a chi l'aveva guidato negli ultimi quattro anni.

Un anno dopo è professo, con il voto giurato di ospitalità, oltre quelli di povertà, castità e obbedienza.

È incaricato dell'ambulatorio dentistico annesso al grande ospedale bresciano sant'Orsola.

Clienti vecchi e nuovi dell'ambulatorio percepiscono la statura spirituale e professionale del giovane frate e ne godono i frutti.

Ma per poco. Nella primavera del 1929 la salute declina, con una prima leggera emottisi (a cui seguirà un'altra in novembre).

Si registra anche un momento di "buio interiore" - come succede ai grandi nello spirito - nel giugno.

Viene mandato a curarsi nella casa dei "fratelli" a Gorizia, poi di nuovo a Brescia e per un mese anche nella "casa dei suoi" a Torrino.

Ma dal gennaio 1930, tornato a Brescia, la febbre non lo lascia più.

Il 27 aprile è portato in ambulanza a Milano nella casa dell'Ordine, dove, oltre che incontrare gente di Morimondo e di Pavia, riesce a far giungere al suo letto vecchi compagni di università che sa "agnostici". Muore il 1° maggio.

I suoi famigliari ottengono che sia sepolto a Trivolzio. È di 4 chilometri il corteo che porta la bara dalla casa degli zii alla chiesa.



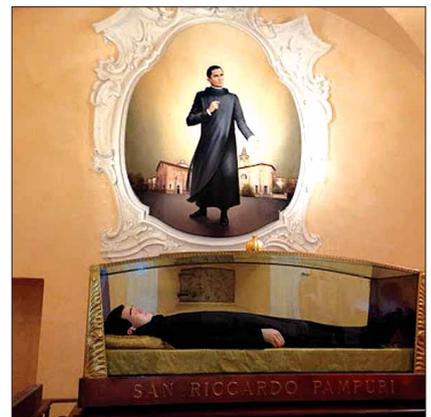
In questa pagina a sinistra:
 - cappella dell'Ospedale san Giovanni all'Isola Tiberina di Roma, pala d'altare;
 - quadro nella chiesa parrocchiale di Trivolzio (PV), suo paese natale.

A destra:

- altare maggiore della chiesa di Trivolzio;
- chiesa parrocchiale, corpo di san Riccardo Pampuri.

Sotto:

- pellegrinaggio da Assago (MI) a Trivolzio lungo le sponde del Naviglio pavese.



Un medico che si fa frate

Corriere della Sera - sabato 20 agosto 1927 - Recentissime

Non è il titolo di un apologo, è una notizia di cronaca. Morimondo, un Comune presso Abbiategrasso, ha perduto il suo medico. Gli abitanti del piccolo paese, disperso e quasi sepolto nel gran verde della vasta pianura che declina verso il Ticino, vi dicono che se l'è portato via il Signore. Se l'è portato via, non c'è dubbio, perché a Morimondo non c'è più, ma il Signore l'ha lasciato in terra a fare, anziché il medico dei corpi, quello delle anime.

Il Dott. Erminio Pampuri, infatti, ha indossato il cilicio e s'è ritirato a Brescia, in un convento. No, niente di romantico. Pampuri s'è fatto frate per vocazione. Era da sei anni a Morimondo, che non offre certo le tentazioni mondane di Parigi, e dove è possibilissimo vivere in una rigida mortificazione di tutti e cinque i sensi, e il mondo, pur così modestamente rappresentato, gli è venuto in uggia e ha preferito abbandonarlo per dedicarsi esclusivamente a Dio. Un giorno senza dire nulla a nessuno, nemmeno alla sorella con la quale viveva, ha fatto la valigia ed è sparito. Pochi giorni dopo i suoi clienti ricevevano una fotografia del loro medico in abito da frate.



Un dottore francescano

Bisogna però dire che nessuno s'è stupito. Orfano fin da bambino, il dottor Pampuri era cresciuto presso certi zii, ricchi fittabili del Pavese che avevano l'ambizione di un medico in casa. E' quasi una tradizione negli agiati agricoltori lombardi di volere un sacerdote o un medico.

Cominciano quasi sempre a tentare il sacerdozio.

Se non va, ne fanno un medico. I parenti di Pampuri si sono ostinati invece per la medicina quando, a detta di tutti, il piccolo Erminio mostrava sincero e profondo il desiderio di una vita spirituale. E ha vinto lui.

I sei anni di professione passati a Morimondo sono già stati del resto un noviziato per lui. Un noviziato, arduo, faticoso, difficile perché le esigenze della professione mettevano a dura prova la sua inclinazione, e turbavano, se non la castità del suo corpo, la purezza del suo spirito. Modesto, semplice, taciturno, per quanto valoroso come medico, viveva francescanamente.

I denari della condotta li distribuiva ai malati.

Altro che tariffe dell'Ordine dei Medici della provincia. I suoi zii gli passavano qualcosa, ma glielo passavano per così dire in natura. E di quei ghiotti redditi di pol-

laio, di cantina, di frutteti, egli si teneva quel poco che gli bastava per sostentarsi. Il resto lo portava anche quello ai malati. E coi malati era premurosissimo.

Il suo stipendio veniva ripartito fra un certo numero di famiglie bisognose, che naturalmente variavano secondo le vicende di ciascuna. Tutto questo lo si dice a chiara voce oggi che il dottor Pampuri non c'è più, perché quando c'era guai a dirlo.

Beneficava, ma voleva il silenzio. La sera lo si vedeva, e non sempre, andare nell'unica trattoria del paese, sedersi a un tavolo, socievole ma non espansivo, gentile ma riservato, bere un quarto di vin bianco dolce.

Era tutta la sua vita mondana. Il suo atteggiamento incuteva soggezione, e nel contempo esortava a un confidente abbandono. C'era nell'espressione del suo volto, un'impronta ieratica; nella parola, nel tratto, una certa cadenza molle e ad un tempo maestosa, propria dei patriarchi antichi. E tutto ciò contrastava col volto gio-

vanile, sul quale l'ombra d'un pensiero, grave ma non doloroso, pareva vagasse in cerca di quiete.

Doveri penosi

La quiete è venuta per lui o meglio per il suo spirito.

Gli abitanti di Morimondo possono ben dire di aver ricevuto ogni sorta di benefici per il corpo e per l'anima. È passato in mezzo a loro un vero benefattore, ch'essi difficilmente dimenticheranno, per quanto il bene si dimentichi molto prima del male. La sua vocazione, dicono quelli che l'avvicinavano, era profonda, aveva quel disperato privilegio di dominio che, negli altri giovani uomini, dà l'amore. Così il medico non sapeva mai sottrarsi alla prepotenza spirituale dell'asceta. Egli imponeva delle limitazioni ai suoi doveri di medico, senza con ciò pregiudicare i malati... Di giorno, di notte, a qualunque ora e con qualunque tempo, egli era in giro per i suoi malati. Ma non bisogna credere che il dottor Pampuri abbia dimenticato, per un'estetica contemplazione di Dio, quei doveri che Dio stesso impone ai mortali verso i fratelli. Al convento, dove s'è rinchiuso il medico asceta, è annesso un ospedale dove egli continuerà ad esercitare la professione: quella appunto dei Fatebenefratelli. Adesso non ci saranno più "sorelle" ad andare da Pampuri. Abolite le donne ecco un uomo in più che vive tranquillo...

Ritorna a leggere gli Evangelii

Si contano ad oggi quasi duecento lettere e biglietti scritti da Riccardo Pampuri, dal 1914 a venti giorni prima della morte. In genere la corrispondenza riguarda i famigliari, soprattutto la sorella Suor Maria Longina, di otto anni più anziana di lui, delle Francescane Missionarie, dette d'Egitto. Per lei ci sono oltre sessanta lettere. Si riporta una lettera (forse del 1926), indirizzata a un amico, anonimo

Carissimo amico,

Ti prego di volere leggere le pagine qui indicate di questo mirabile libro del Manzoni *Osservazioni sulla morale cattolica*, te ne prego proprio con tutto il cuore: vi troverai molto di ciò che più ti è necessario imparare o rievocare per uscire dal grave e tanto pericoloso stato d'animo in cui ti trovi: non avere paura di conoscere la verità; noi dobbiamo sempre cercarla la verità con ardore e con sincerità, poiché dove è la verità è anche il nostro sommo bene. Ritorna quindi a leggere gli Evangelii, il Catechismo, l'Imitazione di Cristo, così semplici e così ripieni della sapienza divina, leggili e meditali, e prega soprattutto con la preghiera che Iddio stesso ci ha insegnato, col Pater noster, e la luce della verità, diradatesi le nebbie delle passioni, ritornerà a risplendere alla tua mente...

Rivedi nel S. Evangelo la paterna bontà di Gesù che chiama a sé coloro che erano oppressi e travagliati, per confortarli e renderli felici, che ci mette in guardia dai falsi profeti, dalle massime del mondo corrotto e corrompitore...

Rivedi Gesù tanto buono coi poveri, coi peccatori, cogli afflitti, con tutti gli umili ed i bisognosi che pieni di fiducia ricorrevano a Lui...

Passeranno i secoli, ma le parole di Dio rimarranno in eterno. Possiamo noi dire che non c'è Dio. "Disse lo stolto: non c'è

Dio", ma di fatto anche ogni istante della nostra vita è nelle sue mani; quei beni della terra, quelle creature che noi adoriamo invece del Creatore, sono pure nelle sue mani; nelle sue mani quelle intelligenze, quelle doti di cui tanto ci insuperbiamo...

Possiamo ora illuderci di giustificare una condotta scorretta affermando che la scienza, coi suoi ritrovati, coi suoi progressi, ci conduce lontani da Dio, ce lo rende inutile, ce lo dimostra non esistente. Ma i veri e grandi scienziati (Newton, Pasteur, Volta ecc. – e non pochi tra di essi i grandi anatomici e medici) quanto più si approfondivano nella conoscenza dei misteri reconditi della natura, tanto più ne vedevano uscire fulgida l'apologia della fede, e dalle meravigliose armonie delle leggi della natura si sentivano portati ad amare e lodare la bontà e la sapienza infinita del Creatore. Pasteur infatti per difendere la fede dall'accusa dei materialisti... scoprì il meraviglioso mondo dei microorganismi... mostrando che i contrasti tra la scienza e la fede dipendono solo dalla nostra ignoranza e dalla nostra presunzione o malafede. Sì, o amico carissimo, il mondo ci illude, ci inganna, ci tradisce, ci avvelena questa vita, eccitando le nostre passioni che insaziabili non possono renderci che infelici e ci fa perdere la vita eterna. Iddio ci chiama alla verità, alla luce, alla vita, al bene, alla felicità in questa vita nella sua pace, nell'abbandono alla sua misericordiosa provvidenza, e alla beatitudine eterna.

Il giogo del mondo è duro, tirannico, quello di Dio soave. "Il nostro cuore, o Signore, è stato creato per Te, e sarà sempre inquieto finché non potrà riposare in Te" (S. Agostino). Abbandoniamoci nelle braccia misericordiose di Dio.

E. Pampuri



Sopra:
- medaglia commemorativa della canonizzazione.

Sotto:
- Trivolzio, statua di bronzo del Santo, a lato della chiesa parrocchiale.



Per il lavoro e la dignità in Albania

Lavoro, devozione e carità sono i tre fondamenti di ogni opera educativa voluti da san Girolamo Emiliani applicati efficacemente in Albania



p. Michele Leovino

Qui sotto: - i due edifici della Scuola Professionale San Giuseppe Operaio di Rrëshen in Albania; sulla sinistra il più recente.

Fa bene a tutti leggere e sapere di una realtà bella, che funziona e che cresce, nei numeri e nella qualità: ci introduciamo così a conoscere le tappe che segnano l'evoluzione della Scuola Professionale di Rrëshen in Albania.

La scuola è di proprietà della omonima Diocesi, ma fin dall'inizio, nel giugno 2004, è affidata alla cura dei Padri Somaschi, i quali costituirono la prima comunità sotto la guida del carissimo p. Emidio D'Errico (pugliese, purtroppo defunto nel 2016, a 69 anni).

E quanto lavorarono per iniziare i corsi a novembre di quello stesso anno! Fa riflettere che dopo appena un anno già si progettava la seconda scuola, profezia di crescita, poi realmente avveratasi!

ta per la formazione di adulti e giovani, circa mille; è un'attività a tutt'oggi proficua che permette la realizzazione a ciclo continuo di corsi di tre mesi per operatore di sala e cucina, elettricista, idraulico e meccanico. Sono frequentati da giovani e adulti e hanno visto trecento qualificati nel biennio 2017-2019.

In seguito, a partire dal maggio 2012, l'acquisizione della licenza come *Scuola parauniversitaria* ha permesso alla *Scuola San Giuseppe Operaio* di essere punto di riferimento formativo all'interno di un contesto geografico più ampio di quello locale, con alunni che arrivano dalle province limitrofe.

Studiare proprio qui, in questo territorio di grande privazione socio-economica, era impensabile anche solo da immaginare!

Nei profili professionali per elettricista, termoidraulico, meccanico per auto e operatore informatico hanno frequentato la scuola oltre seicentocinquanta alunni, di cui quasi cento, ogni anno, alloggiano nei due convitti gestiti dai padri della comunità (oggi: padre Leonidio e padre Giulio).

A inizio anno scolastico 2018-2019 prende avvio un nuovo *step*, con i profili alberghiero e socio-sanitario, i quali, oltre ad ampliare la già ricca offerta formativa, hanno come obiettivo dichiarato di dare un contributo importante al miglioramento di una grossa problematica sociale: che le ragazze possano scegliere come proseguire gli studi dopo la licenza media. Infatti, fino ad allora, l'unica scuola che potevano frequentare era il locale liceo statale; si trattava di una scelta obbliga-



I primi mille e le prime venti

I primi anni di attività (2004-2011) come *Centro multifunzionale* portarono alla realizzazione di corsi di breve dura-

ta, sia pure di nobile livello; ciò evidenzia il difficile traguardo della pari dignità anche nell'affrontare "scuole utili".

Così la nostra scuola ha visto l'arrivo di ventidue alunne (in totale i nuovi iscritti nei due profili sono quaranta) che hanno portato il contributo tipicamente femminile in una realtà a grandissima prevalenza maschile.

I due nuovi profili sono supportati a livello didattico ed economico (con la Comunità dei Padri Somaschi che deve procu-

Un ulteriore passo avanti

A settembre 2020, dopo anni di lavoro preparatorio, si avvierà una nuova, preziosa collaborazione e il nostro diverrà l'unico centro nell'intera Albania a operare a nome della Camera di Commercio di Dortmund (Germania), che si occuperà della formazione dei docenti albanesi e della fornitura di macchinari. Il progetto prevede azioni di scambio tra scuola e aziende, ponendo così le basi per promuovere il lavoro e lo svi-



sionalizzante di giovani e adulti.

Noi ci siamo, desideriamo rimanere e operare: sarebbe bello e valido se si ampliasse la rete degli amici che già ci sono.

Ci va bene uno sguardo di simpatia, meglio ancora "una mano" a supportare una realtà scolastica di forte impatto sociale e umano, che semina speranza proprio dove c'è bisogno di fioritura.

Sopra:
- la classe del sociosanitario con gli insegnanti e i benefattori italiani che la sponsorizzano.

A sinistra:
- Nel cortile della seconda scuola, tutti gli alunni e gli insegnanti schierati.

Sotto:
- un momento di sollievo con un piccolo rinfresco per insegnanti e alunni.



rarsi i fondi necessari per andare avanti) grazie ad esperienze di partenariato con realtà scolastiche trentine quali l'Istituto di alta formazione alberghiera di Roncegno, la scuola dell'Opera Armida Barelli di Rovereto (la quale è parte di una rete sociale che include la Diocesi di Trento, le cooperative sociali ALISEI e SPES) e l'Associazione Trentino con i Balcani.

luppo: san Girolamo lo benedica dall'alto! Quanto si realizza a Rrëshen è realmente qualcosa di importante già solo per il fatto che succeda in un territorio molto povero di risorse, strutture e possibilità formative. La gente vede la nostra scuola come speranza per un futuro un po' meno gravoso perché promuove la realizzazione della specifica formazione profes-



Colui che ti guarisce

*Virus e cura, malattia e salute, angoscia e fiducia
nel racconto della vicenda di Gesù
e nell'esperienza del cristiano che lo segue*



Fabiana Catteruccia

Era l'inizio dell'anno nuovo quando ho sentito di rivolgere, prepotentemente, la mia attenzione verso un virus conosciuto da sempre.

Si attacca al cuore dell'uomo, lo indurisce, lo inaridisce sclerotizzandolo e mina qualsiasi azione benevola verso il prossimo. Impoverisce l'anima lasciandola priva di immunità al bene.

Questo virus ha tanti nomi per essere definito: egoismo, menefreghismo, egocentrismo, cupidigia, meschinità, sovrano, ingiustizia e indifferenza.

Però esiste una cura speciale, ed è anche gratuita, il medico è un dio che dice: "Io sono il Signore, colui che ti guarisce" (Es 15,26), e che assumerà anche il nome di Gesù.

Malati oggi

Sì, siamo malati ogni qualvolta diventiamo ciechi alle esigenze altrui; sì, siamo sordi quando evitiamo di ascoltare;

sì, siamo paralitici quando ci blocchiamo invece di andare incontro all'altro.

Gesù è medico completo: terapeuta, psicologo, guaritore, salvatore di corpi e anime. Infatti Gesù, oltre che le infermità fisiche, guarisce l'anima di chi entra in contatto con lui, perché ne condivide il dolore. Quando le ferite interiori e le calamità ci colpiscono duramente, lui ci apre un orizzonte di amore, tenerezza, accoglienza e misericordia: "Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi" (Mt 11,28). Quando Gesù opera miracoli le guarigioni comprendono corpo e spirito nel senso salvifico.

Ogni volta che tocca il malato, cura il lebbroso, il cieco, il sordomuto, Gesù accoglie e abbraccia l'intera persona ferita. Gesù è vicino alla sofferenza umana; crediamo di essere soli nel dolore, ma è proprio in quel dolore che vive Gesù.

Sì è donato a noi nel corpo e nel sangue





e soltanto concependolo come unità sacrificale a nostro beneficio, possiamo alleggerire i nostri travagli: “Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie” (Mt 8,17), si dice di lui identificandolo con il servo sofferente dell’Antico Testamento.

Gesù medico completo vedendo i malati si relaziona nella totalità incontrando personalmente il sofferente.

Sant’Agostino in breve, ma con forza vigorosa diceva: “Il medico c’è ed è nascosto nel tuo cuore”. Come a dire: quando ti senti solo e pensi che tutto sia perduto, che la vita ti stia abbandonando, ricorda che Gesù è sempre con te.

Medici oggi

Come suoi figli anche noi di conseguenza, se lo vogliamo veramente, possiamo diventare medici per gli altri. Come?

Curando l’altro, offrendo pace, accogliendolo e donando; proponendo quindi la cura della cura.

Iniziamo a guarire noi per primi trasmettendo la cura giusta al fratello, superando i nostri limiti di egoismo e cinismo, guarendo l’altro anche con un semplice cenno di attenzione, un sorriso, uno sguardo, un ascolto partecipativo e un cuore generoso e propenso.

Sii “una lettera di Cristo ... scritta non con l’inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente” (2Cor 3,3).

Esistono davvero persone così, li chiamo angeli in terra e sono tutti coloro che volontariamente con spirito di fraterna solidarietà si dedicano agli altri nel momento di necessità assoluta.

Purtroppo la malattia rientra nel quadro della fragilità umana. Essere però convinti e fiduciosi in colui che tutto può, rappresenta una grande risorsa consolatoria. Infatti al cieco di Gerico Gesù chiese: “Che cosa vuoi che io faccia per te?” (Mc 10,51). Nei Vangeli la parola “curare” ricorre ben 36 volte e “guarire” 19 volte. Infatti il suo è un regno di pace e salute. Chi si affida a lui trova sanità e salvezza perché guarisce e rianima. Recuperiamo la nostra fede perché Gesù ci vuole sani in toto, dunque più volte dopo i vari miracoli ripete: “Va’ la tua fede ti ha salvato”.

Per sentirci al meglio? Perdoniamo! Diventiamo veramente testimoni di Cristo quando perdoniamo un torto subito, quando benediciamo di fronte a un’offesa e quando accogliamo senza profitto alcuno: Gesù c’è.

E se proprio fai fatica a sentire Gesù presente, ama, ama la vita, ama tutti gli esseri viventi, ama tutto l’universo. ■

“Abbiamo bisogno dello Spirito Santo, dono di Dio che ci guarisce dal narcisismo, dal vittimismo e dal pessimismo”. Le parole del Papa nell’omelia della Pentecoste diventano un messaggio dirompente di fronte all’indifferenza e all’egoismo, alla sofferenza, all’arrivismo e alla disillusione.

Un futuro di virus?

Modelli matematici ci avvertono che ogni dieci, massimo quindici anni, avremo una nuova emergenza sanitaria



Marco Calgaro

In alto:
- il direttore generale della OMS
Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Sotto:
- una sessione del Gruppo
Intergovernativo
sul Cambiamento Climatico
IPCC; Repubblica di Corea
ottobre 1918.

In fondo quello che ogni volta va chiedendo Greta Thunberg è che si ascoltino gli scienziati: ed è quello che continua a non avvenire.

Era il 12 marzo 2019 e il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità Tedros Adhanom Ghebreyesus rilasciava dichiarazioni che poi si sono rivelate profetiche: "Nel mondo è inevitabile una nuova pandemia influenzale causata da qualche virus animale che 'salta' all'uomo, e il mondo deve essere preparato", diceva presentando la strategia volta "entro il 2030" a "rafforzare i sistemi sanitari sia contro le epidemie annuali che contro il rischio pandemico. Il rischio che arrivi un nuovo virus che si tra-



smette dagli animali all'uomo potenzialmente pandemico è reale. La domanda non è se avremo un'altra pandemia, ma quando. Dobbiamo rimanere vigili e preparati; il costo di una grande pandemia è molto più alto di quello della prevenzione". I sistemi fisici, biologici e sociali sono intimamente connessi e interdipendenti, ecco perché succede che diversi virus, a se-

guito di perturbazioni degli habitat delle specie selvatiche ospiti da parte dell'uomo, riescano a fare il salto di specie verso l'uomo, producono mutazioni e mettono in ginocchio la vita sociale ed economica dell'intero pianeta. Malattie infettive emergenti saranno sempre più frequenti perché collegate alla nostra devastazione violenta e veloce degli ecosistemi.



Avvisi non recepiti

Ha scritto la virologa Maria Rita Gismondo: “Sono anni che sapevamo che sarebbe arrivata, la pandemia. Ci siamo riuniti decine di volte. Già nel dicembre del 2017 a Lione si è tenuto il meeting dei responsabili degli *High Containment Laboratories* (laboratori BSL4, di massimo livello di sicurezza). Abbiamo discusso e fatto simulazioni di lavoro. Ci siamo incontrati a Roma, durante il G7 e poi a New York all’ONU, per un piano di accesso globale alla salute. Tutti sapevamo e sapevano. Ma mentre noi tecnici cercavamo di ottimizzare la risposta a un evento sconosciuto ma atteso, l’economia mondiale imponeva tagli alle spese sanitarie”. Tutti questi ricercatori, così come i premi Nobel del IPCC (*gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico*) che da tempo ci implorano di fermare il ri-



scaldamento del pianeta, sanno fare una cosa: lavorare insieme, condividere i dati, disegnare sentieri di ricerca. Nessuno di loro propone certezze o dogmi ma continuamente ognuno si mette in discussione e si confronta, sapendo che, capita una cosa, davanti a sé se ne aprono decine di altre ancora da capire. Analogamente al CNR di Ginevra: non avrebbero scovato il Bosone di Higgs senza un enorme, fantastico lavoro di squadra e di condivisione dei dati con migliaia di ricercatori nel mondo. Imparerà una buona volta il resto del mondo a cooperare e ad ascoltare coloro che, saggiamente, sanno cooperare per un bene comune superiore?

Il dilagare del coronavirus ha messo in quarantena intere popolazioni, riducendo al lumicino le attività produttive e gli stessi consumi, con una aggressività inedita e una rischiosità imprevedibile che evoca l’incertezza della permanenza della nostra vita umana sulla terra.

Il pianeta non è un manufatto

E oltre che come comunità umana, per la prima volta ci dobbiamo concepire anche come specie, e come una specie nei fatti minacciata di estinzione.

È così profondo il turbamento provocato da non poter non pensare ad un “dopo” in discontinuità con il “prima”.

Deleterio sarebbe insistere e riproporsi di continuare a progettare il pianeta come un proprio manufatto, un mondo tutto sotto controllo, disconnesso dalla natura e dal resto del vivente, da consumare solo da parte di pochi, con un meccanismo vorace e predatorio.

No, così non può più essere. La pandemia sta ingigantendo l’impatto della disuguaglianza e il colpo più duro lo subiranno i poveri nei paesi in via di sviluppo, dove i lavoratori già in difficoltà non avranno il vantaggio di avere reti di sicurezza sociale e incentivi; per questo è necessario aiutare questi paesi a finanziare l’appiattimento della curva pandemica.

Fondo monetario e G20 hanno sospeso il debito dei 25 paesi più poveri del mondo ma, come chiesto dal Papa, è giunto il tempo del condono, non solo della sospensione. Grandi sono le responsabilità del mondo dell’economia, della finanza e degli stati, ma forte è il dubbio su quanto questi mondi impareranno la lezione. Il mercato del petrolio è in pezzi al punto che nel mese di aprile esso è stato letteralmente regalato a chi lo acquistava in quanto la domanda è scesa in picchiata a causa del *lockdown*.

Tanto varrebbe allora vendere tutto il petrolio vendibile prima possibile e investire i proventi in qualcos’altro (magari fonti rinnovabili, batterie, reti energetiche intelligenti etc.) ed entrare finalmente in una nuova era. ■

La domanda non è se avremo un’altra pandemia, ma quando.
(**Tedros Adhanom Ghebreyesus**)

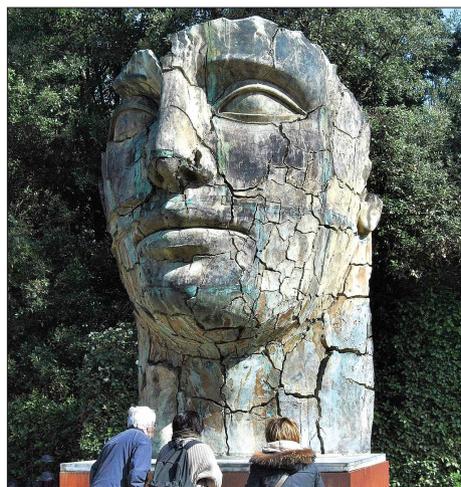
Il condominio della pietà e della responsabilità

Lo tsunami del coronavirus ha sbriciolato l'alterigia economica, lo strapotere della globalizzazione che continua a dividere il mondo e a implementare ricchezza in chi è ricco e a impoverire chi vive in condizioni di estrema povertà



Danilo Littarru

Anno 2020. Mentre scrivo vengo continuamente subissato da continui aggiornamenti sul Covid-19: decessi, numeri di contagi, auspicate guarigioni, restrizioni di movimento a causa del *lockdown*, fasi di ripresa. I social media sono intrisi di post sull'argomento: benvenuti nella prima epidemia 3.0.



Questa enorme scultura in bronzo, *Tindaro* screpolato del 1997, opera dello scultore polacco Igor Mitoraj (Oederan 1944 - Parigi 2014) si impone con forza come monito della nostra umana debolezza e fragilità. Firenze, Giardino di Boboli.

provvisamente mentori di particolari scientificità di cui solo qualche mese fa non sapevano neppure l'esistenza.

La tuttologia è divenuta un'arte ad appannaggio del grande pubblico. Stando dietro una tastiera ci si sente legittimati a esprimere giudizi, scrivendo, magari vomitando, insulti, a dare approssimativi giudizi pseudo-scientifici, sposando teorie complottiste, mettendo in discussione saperi e competenze formatesi in anni di studio e di esperienza clinica.

Vero è che neanche il mondo scientifico ci dà una mano, anzi rafforza quello 'strano senso' destabilizzante che già viviamo. Dinanzi a questa folle rincorsa di notizie, il panico e la preoccupazione crescono quotidianamente: dall'economia improvvisamente messa a sedere dal virus, ai crescenti disturbi psicopatologici, fra i quali ansia, panico, insonnia, depressione. Resta centrale una domanda: in questo tsunami informativo a chi dobbiamo credere? L'*homo technologicus* si trova impigliato nella rete dell'informazione-disinformazione e non sa in che direzione muoversi. Teorie del complotto e *fake news* fanno il resto.

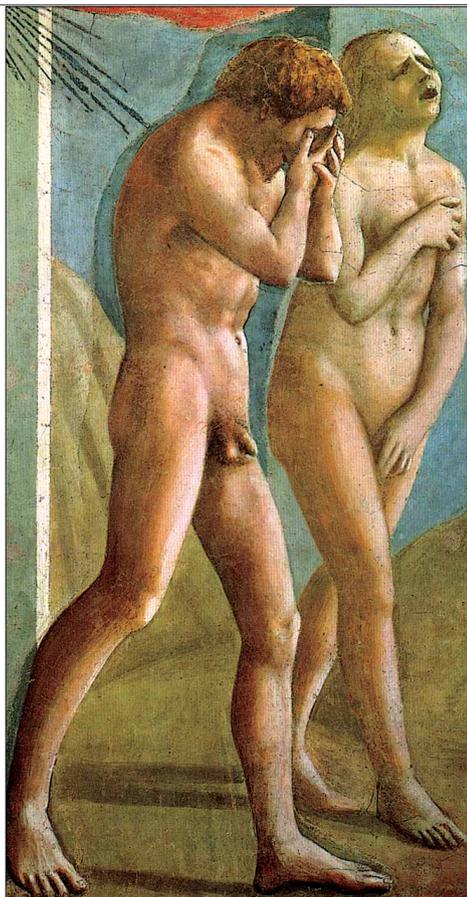
Davanti alla paura siamo tutti uguali: esiste quella fragilità, che la condizione stessa dell'uomo contempla e ci fa scoprire nudi e in fuga dal pericolo

I virus dell'ansia e dell'insonnia

Le più importanti agenzie di stampa ci informano con una repentina revisione di dati, il flusso degli aggiornamenti è continuo, non passa minuto in cui non veniamo aggiornati su nuove ipotesi di studio relative all'origine del Coronavirus o alle modalità di contagio. Sappiamo tutto sul virus (o forse pochissimo), sbalottati da notizie che si rincorrono, si sovrappongono, si contraddicono. Pare che oramai tutti siano diventati provetti virologi e epidemiologi, tutti im-

Davanti al capolavoro di Masaccio

Mentre continua il 'bombardamento mediatico', accompagnato dal silenzio di una città spettrale, rifletto su cosa resterà di questo periodo all'umanità intera. La pandemia ci sta facendo assaporare che davanti al dolore e alla malattia tutti siamo uguali. Non esistono élites, non esistono Paesi più sviluppati o meno: da-



**Masaccio
ha saputo
cristallizzare
con delicatezza
sublime
il disagio umano:
Adamo ed Eva,
addolorati,
rivelano al mondo
la loro nudità
antropologica**

*Masaccio (1401-1428),
La Cacciata dei progenitori
dall'Eden 1424-25, affresco.
Firenze, Santa Maria del
Carmine, Cappella Brancacci*

vanti alla paura siamo tutti uguali. Esiste quella fragilità, che la condizione stessa dell'uomo contempla, che porta a confrontarci quotidianamente con l'autenticità di siffatta condizione e ci fa scoprire nudi e in fuga dal pericolo. Mi torna alla mente il capolavoro di Masaccio, che ha saputo cristallizzare con una delicatezza sublime, il disagio umano: Adamo ed Eva, addolorati, rivelano al mondo la loro nudità antropologica. Oggi, dinanzi a una situazione nuova che ci omologa, davanti alla possibilità di contrarre la malattia, ci riscopriamo soli, attanagliati dall'istinto primordiale di salvezza.

Pur di salvarci siamo disposti a tutto, anche spendere cifre imbarazzanti per eventuali "mezzi di salute" necessari.

La finitezza dell'uomo, la sua contingenza radicale, l'improrogabilità della morte tornano di grande attualità e ci invitano a riflettere. L'uomo, da vero paradosso vivente, si ritrova improvvisamente davanti agli interrogativi di senso: Chi

sono? Da dove vengo? Dove vado? Spogliato della grande seduzione di bastare a se stesso, mosso da una arroganza e da uno strapotere collettivo di tecnica e scienza l'uomo si scopre solo, disarmato e sperimenta la paura della sua finitudine. Anche le tecniche sempre più sofisticate ed efficienti, che si arrogano il diritto di dominio universale, ci riportano al punto da dove l'uomo era partito: la sua nudità. Questa crisi globale ha sbriciolato in breve tempo l'alterigia economica, lo strapotere della globalizzazione, che continua a dividere il mondo, a implementare ricchezza in chi è già ricco e a impoverire chi già vive in condizioni di estrema povertà. Questa epidemia lascerà cicatrici sugli indici economici, avrà però anche la bontà di ricordarci che tutti viviamo in un "condominio comune" dove tutti siamo vulnerabili, interconnessi e interdipendenti e che il solo strumento che abbiamo a disposizione è quello della solidarietà e della collaborazione per il bene di tutti e di ciascuno.

Del resto muoversi tra distanza e incontro, tra differenza e unità resta una delle tensioni più feconde e dolorose dell'esistenza umana. Non servono svilimenti o degradazioni. Non sono i confini e le perimetrazioni fisiche che in questo momento possono anche essere funzionali al contenimento dei contagi, ma quelle del cuore che più spaventano.

Ciò che mi crea più timore non è la pandemia del Covid-19 ma quella della paura, della stupidità, della superficialità. Siamo tutti chiamati a riscoprire quel senso di responsabilità e di dovere civico che col tempo abbiamo perso. ■



*Distanziamento sociale
tra paura e fragilità.
Fotografia by Nikhorda.*

Scuole paritarie educazione in libertà

C'è allarme effetti-coronavirus nelle scuole paritarie, soprattutto di ispirazione cattolica, costrette a una dura lotta di sopravvivenza

p. Luigi Amigoni

Tra le imprese italiane in forti difficoltà attese al varco a settembre (l'annuale e ufficiale "ripresa autunnale") ci sono anche le aziende educative (molto "educative", poco "aziende"), tra cui le scuole paritarie, istituite con la legge Berlinguer 62/2000, ufficialmente e legalmente scuole pubbliche paritarie, allo stesso livello di quelle pubbliche statali. Sarà un rientro difficile ai primi di settembre, per alunni, personale docente e non: non solo a scaglioni nelle aule ma – si teme – anche a ranghi ridotti nelle "nostre" scuole.

Costo standard e interventi di sostegno

Tutti ci imbattiamo nelle scuole paritarie più note: le scuole d'infanzia parrocchiali; le scuole primarie e secondarie di primo grado (elementari, medie) tenute da suore, da religiosi, da aderenti a movimenti ecclesiali e associazioni di ispirazione cattolica, da cooperative di ges-

nitore; gli istituti superiori, talora dai nomi tradizionalmente gloriosi.

Ci sono anche le paritarie a gestione laica o a carico di altre confessioni religiose. A queste 12.500 scuole (con 100.000 tra insegnanti e altro personale) si fa riferimento quando, insieme, si ricordano, i quasi 900.000 alunni - 12% del totale - che scelgono l'altro ramo del sistema nazionale d'istruzione.

Tra loro vanno compresi anche i piccoli degli asili-nido non gestiti dallo stato o da enti locali, parte essenziale di una "globalità educativa", con forte incidenza sull'equilibrio delle famiglie e la crescita dei bimbi. Sostenere la scuola paritaria (e quanto si muove in ambito analogo) fa bene oggi a tutta la scuola statale, si è scritto, valutando i costi per lo stato significativi e impreveduti, in seguito allo spostamento immediato che potrebbe avvenire di un considerevole numero di alunni dalle paritarie alle statali.

Ciò metterebbe in seria difficoltà, il set-

*In questa pagina:
- l'Istituto san Girolamo
Emiliani di Corbetta (MI),
scuola paritaria
primaria e secondaria
con 600 alunni.*

*Pagina a fianco, a sinistra:
- aule in attività didattica;
a destra:
- la sanificazione richiesta.*





tembre prossimo, non solo la riorganizzazione logistica - già delicata da immaginare con le norme in arrivo per il contenimento dei contagi - delle strutture scolastiche statali ma la loro stessa agibilità in fatto di sicurezza statica, di protezione e prevenzione. Ma oltre le cifre economiche c'è un dato culturale che in periodi di crisi diffusa rischia di essere smarrito.

Capire cioè che, in un quadro regolamentato con precisione dal legislatore, "il principio di sussidia-

rietà rende auspicabile un pluralismo di istituzioni formative e di agenzie educative, di matrice religiosa e no".

E si sa che, da noi, nel campo del pluralismo scolastico, il riferimento all'Europa (il "così avviene nei paesi avanzati dell'Europa") risuona con fastidio ed è tacitato.

Il quotidiano *Avvenire* in un'analisi del 21 aprile 2020 ricordava che a fronte dei quattro (validi, ma residui) istituti scolastici dei Gesuiti in Italia, se ne contano sessantotto in

Spagna "dove ricevono il sostegno statale in una cornice di regole severe definite dal legislatore". Come spesso ricorda suor Anna Monia Alfieri, da anni combattiva "avvocata nazionale" delle scuole cattoliche, il costo standard annuale per allievo italiano (8.200 euro, attualmente, nella scuola statale) dovrebbe essere il riferimento solido perché nei fatti "il sistema educativo pluralistico sia riconosciuto an-



che da noi come un valore indispensabile".

In riferimento ai mesi dell'emergenza Covid-19 sono attesi anche per gli istituti paritari tipi diversi di intervento (fondi straordinari e agevolazioni fiscali alle scuole, detrazione delle rette per le famiglie), rimanendo salvi - e possibilmente tempestivi - i contributi ordinari di legge previsti, sia ad opera dello Stato che di singole Regioni (del nord soprattutto) o Comuni. ■





Ultima campanella

“Nella tempesta che ci sta flagellando, scrivere di scuole paritarie può stridere fin dalle prime righe e condannare a finire inclassificati perché fuori tema. Il giudizio non farebbe che confermare quell'emarginazione culturale che nel nostro Paese di fatto ha sempre impedito di riconoscere loro piena cittadinanza. La Chiesa, forte della sua tradizione educativa, ha a cuore la scuola tutta. In queste settimane le voci dei vescovi - insieme a quella delle religiose e dei religiosi - si sono unite a quelle di tante associazioni di genitori per rappresentare la forte preoccupazione circa la stessa tenuta del sistema delle paritarie. Se già ieri erano in difficoltà sul piano della sostenibilità economica, oggi - con le famiglie che hanno smesso di pagare le rette a fronte di un servizio chiuso dalle disposizioni conseguenti all'emergenza sanitaria - rischiano di non aver più la forza di riaprire.

Dietro le parole, c'è il volto di centinaia di migliaia di alunni e di migliaia di dipendenti; c'è la ricchezza di un presidio educativo unico; ci sono i principi - centrali in democrazia - di libertà educativa e di sussidiarietà.

Nel nostro contesto, paradossalmente, non passa nemmeno il criterio dell'investimento: la prospettiva di una scomparsa delle scuole paritarie, oltre che un oggettivo impoverimento culturale, costituirebbe un aggravio di alcuni miliardi di euro all'anno sul bilancio della collettività.

Senza aggiungere che, chiuse le paritarie, ci si troverà ad affrontare la mancanza di servizi con cui supplirle.

Allo Stato non si chiedono privilegi né elemosina, ma di riconoscere il servizio pubblico che queste realtà assicurano. Intervenire oggi - con un fondo straordinario destinato alle realtà paritarie o con forme di sostegno, quali la detraibilità delle rette, alle famiglie - è l'ultima campanella.

Se questa suonasse senza esito, diverrà un puro esercizio accademico fermarsi a discutere circa il patrimonio assicurato al Paese da un sistema scolastico integrato”.

(Ivan Maffei, Sottosegretario Cei - Avvenire, 16/04/2020).

CISM CONFERENZA ITALIANA SUPERIORI MAGGIORI
USMI UNIONE SUPERIORE MAGGIORI D'ITALIA

Non è più il tempo del silenzio

“(…) Questa scuola (pubblica paritaria) ha radici culturali e antropologiche profonde, narra la flessibilità culturale della nostra gente, la sensibilità e la multiformità dell'impegno civico. Il suo annientamento - forse il progetto altro

che sta alla base di tante resistenze politiche/ideologiche - rappresenterebbe un impoverimento culturale del Paese, per questo chiediamo a tutte le forze politiche di sostenere il pluralismo culturale della società italiana, pluralismo che passa attraverso la scuola, tutta la scuola.

Non possiamo immaginare una parte della scuola abbandonata a se stessa e su cui non si investe, chiamando i cittadini a farsene carico. Sarebbe ridursi alla barbarie (Luigi Berlinguer), o alla premessa della creazione di scuole private di eccellenza che garantirebbero i più facoltosi.

Non è più il tempo del silenzio, per questo chiediamo al Governo non mezze misure, ma un gesto di coraggio e di giustizia sociale, dando compimento all'articolo 33 del dettame costituzionale - diritto di Enti e privati di istituire scuole - e alla 62/2000, completando la riforma e riconoscendo fondi alle scuole pubbliche paritarie come alle pubbliche statali, così come accade in tutti i Paesi europei.

Non è più il tempo del silenzio, per questo chiediamo al Governo di: aiutare la famiglia a scegliere la scuola in tempi di Covid-19; dare un futuro alla Nazione, salvando oggi la scuola e il pluralismo educativo; evitare il dramma di un costo aggiuntivo, pari a 2.8 mld di euro, che peserà sui cittadini già fiaccati a fronte della perdita di questo comparto. (...) Non è più il tempo del silenzio, per questo non possiamo fare altro che appellarci al Governo per chiedere che intervenga con un fondo straordinario, unica misura realmente efficace e non elemosina, o garantire la detraibilità del 100% delle rette sostenute dalle famiglie.

Senza un intervento consistente, le briciole avranno l'unico risultato di allungare l'agonia, o ritardare il suono dell'ultima campanella.

Il nostro senso civico ci porta non solo a chiedere ma anche a dare quello che possiamo, perché questo tempo necessita di creatività e collaborazione.

Offriamo allo Stato, da parte nostra, la possibilità di valutare, per far fronte alla emergenza del coronavirus nelle scuole che, senza dubbio, avranno bisogno di garantire un sufficiente “distanziamento sociale”, di poter utilizzare, previo accordo, parte degli edifici degli Istituti delle scuole pubbliche paritarie, in una sorta di “patto educativo e civico”, perché crediamo che la riapertura delle scuole a settembre segnerà la effettiva rinascita del nostro Paese, dopo questo inverno sociale, economico e culturale.

Crediamo che riaccendere i motori della scuola pubblica statale e paritaria sarà un segnale forte di ripresa della vita sociale e produttiva del nostro Paese.

L'accensione solo in parte di questo settore e il conseguente settembre caldo sul versante sindacale e sociale rappresenterebbe una sconfitta non meno devastante di quella del coronavirus”. *(Presidenze delle Conferenze dei religiosi e delle religiose in Italia, 16/04/2020).*

Richiamo alle origini



A fianco:
- a sinistra madre Gesuina,
a destra madre Enrica.



Sotto:
- 70esimo di madre Gesuina.

Con il “ritorno alla casa del Padre”, a San Salvador il 5 marzo 2020, di suor Gesuina Melzi, 92 anni, le Missionarie Figlie di san Girolamo Emiliani sono state come “richiamate alle origini”.

Suor Gesuina era infatti l'ultima rimasta del drappello di quattro pioniere arrivate in Salvador la sera del 28 ottobre 1958, accompagnate dalla superiora generale delle Suore Somasche Figlie di san Girolamo.

Per l'Istituto era la prima uscita dall'Italia.

Raccontava suor Gesuina che nel viaggio transoceanico, durato due giorni e quattro scali, avevano saputo (lei, suor Giuditta, suor Alessandra, suor Gabriella), risalendo in aereo a San José de Costa Rica, che era stato eletto papa il patriarca di Venezia Roncalli, legato a doppia mandata a san Girolamo.

Dopo l'accoglienza “di massa” entusiastica in San Salvador la prima sera, si avvia l'attività in “terra di missione”, con tante e

grandi difficoltà. Ma poco paragonabili a quanto avvenuto poco più di dieci anni dopo, in seguito a due Capitoli generali ravvicinati, in Italia, che portarono la santa Sede nel 1975 - per salvaguardare le religiose e le opere presenti in America Centrale e Messico - al riconoscimento delle “Missionarie Figlie di san Girolamo Emiliani”, come Istituto di diritto diocesano dipendente dall'arcivescovo di San Salvador.

A guida delle nuove “Missionarie somasche”, arrivate poi in breve tempo anche in Italia, Filippine, Sri Lanka, Indonesia e Colombia e nel 1984 diventate di “diritto pontificio”, c'è suor Gesuina, fino al 1990.

Poi seguono altre superiori generali (salvadoregne, italiane - oggi suor Maura Mossa), ma l'anima della “famiglia missionaria”, fin quando le

condizioni di salute glielo permettono, rimane lei, “la madre”, di Somasca, personalità di spirito forte e di cuore generoso, con oltre settant'anni di vita religiosa, in larghissima parte dedicati alla “madre America”.

A seguire, poco dopo, nei lutti delle Missionarie: suor Enrica Boeris, morta quasi alla vigilia dei 98 anni, il 19 marzo 2020, al “Caminetto” di Potassa di Gavorrano (Grosseto).

Era sorella di p. Giuseppe, superiore generale dei Somaschi dal 1963 al 1969 e, prima, religioso con im-

portanti cariche in case della Liguria, nella sua Provincia e nella Curia generale. Donna forte sino alla fine, serena, lucida, suor Enrica è stata anche lei coinvolta nei momenti difficili delle origini delle “Missionarie”, dando il suo contributo di saggezza e di pacificazione, in rettitudine, generosità di cuore e spirito di fede che sono stati i segni più evidenti della fedeltà alla spiritualità e alla tradizione di carità di san Girolamo, vissute dalle suore. Riposa nella tomba di famiglia di Costigliole d'Asti, dove, al pari del fratello, era nata. ■



Relazioni interpersonali e comunicazione non verbale

Con la “distanza sociale” siamo stati introdotti, a duro prezzo pratico, in quella scienza particolare che studia i contatti interpersonali

Deborah Ciotti

La comunicazione consente di tenere unite le persone e, essendo essa un bisogno umano elementare, garantisce la stabilità sociale. La costruzione del sé, del mondo e della realtà sociale, avviene attraverso lo scambio comunicativo con gli altri, grazie al quale si trasmettono informazioni e si arriva alla rappresentazione condivisa di idee e di significati; e un peso importante hanno anche i linguaggi non verbali nella loro funzione partecipativa nella relazione. Per raggiungere un livello di comunicazione ottimale, si dovrà saper trasmettere attraverso una diversa comunicazione di contenuto e con varie strategie, tenendo sempre in considerazione il contesto nel quale si svolge la relazione comunicativa.

Linguaggi e distanze

Ogni persona comunica sia con il linguaggio verbale sia con quello non verbale (o analogico).

Il primo è dotato di un vocabolario di riferimento, di una sintassi completa e di

una semantica non ambigua; è caratterizzato da un alto grado di astrazione e di complessità e serve per trasmettere notizie e contenuti; il secondo, invece, non ha alcun vocabolario di riferimento, né una sintassi adeguata; è costituito da un insieme di segni non codificati, relativi all'utilizzo del corpo; è caratterizzato da un basso livello di astrazione e veicola sentimenti e relazioni, permettendo di esprimere ciò che la parola fatica a definire. Anche se opposti, i due linguaggi non sono in contrapposizione tra loro, anzi sono il completamento l'uno dell'altro.

Le ricerche hanno dimostrato infatti che il linguaggio non verbale ha un impatto maggiore nel successo della comunicazione e consente di accrescere la capacità di valutare e capire gli altri.

Essendo privo di qualificatori e indicatori precisi, il linguaggio non verbale è per sua natura molto ambiguo.

Uno dei suoi aspetti principali riguarda la postura, rappresentata dal modo di disporre il corpo nello spazio.

Il corpo, infatti, mostra sempre qualcosa di sé e della propria personalità.

La comunicazione non verbale comprende anche la prossemica; essa è lo studio delle distanze che si stabiliscono tra le persone e anche tra loro e gli oggetti e gli spazi in cui agiscono.

Tale strumento può aiutare a comprendere alcuni aspetti sull'uso dello spazio e del corpo.

I confini fisici di una persona sono rappresentati dal suo sistema epidermico, mentre i confini psicologici, che definiscono una distanza chiara tra sé e l'altro, sono stabiliti inconsapevolmente e sono un chiaro segnale del ruolo, del ses-





so e dell'eventuale disagio. Ognuno di noi opera delle distanze interpersonali inconsapevolmente perché lo spazio che separa dagli altri non è solo fisico ma è soprattutto mentale. In questo ambito ricerche interessanti sono state svolte da un antropologo americano Edward T. Hall (1914-2009), il quale ha evidenziato quattro categorie prossemiche: la distanza minima, misurabile in pochi decimetri; la distanza personale, quella che si pone rispettosamente tra due persone; la distanza sociale (divenuta una misura, ben nota, di difesa dal contagio) che parte dal metro; la distanza pubblica, quella degli incontri ufficiali (di solito tra gente

che sta al "tavolo dei relatori" e gente che ascolta più lontana).

Facce e faccine

Altro aspetto del linguaggio non verbale sono le espressioni facciali, in modo particolare i movimenti della bocca e degli occhi, che costituiscono un insieme di segni manifestati involontariamente e che rivelano alcune condizioni emotive (gli "emoticon" dei messaggi). Ci sono esperti che parlano di un meccanismo retroattivo che parte dai muscoli facciali e giunge ai centri emotivi del cervello.

In conclusione, nel linguaggio non verbale è bene sottolineare non solo gli aspetti gestuali ma va-

ri tipi di gesti che assumono significati molto importanti e sono: i gesti di adattamento che consistono in azioni dirette a dominare i propri stati d'animo; quelli di manifestazione emotiva che rappresentano tutti i possibili stati d'animo; i gesti di regolazione, che tentano di controllare la reazione di fronte all'interlocutore indicando assenso oppure dissenso a quanto detto; quelli descrittivi che accompagnano e sot-



to lineano un concetto espresso verbalmente e tutti quei gesti spontanei detti emblematici.

Nelle relazioni interpersonali è dunque importante saper cogliere ed interpretare questa moltitudine di segnali, sapendo calibrare i propri gesti, rendendoli opportuni e significativi e sapendo modulare il proprio tono, volume e timbro di voce. Tutti questi elementi, utilizzati in maniera adeguata, sono un valido strumento per rendere efficaci le conversazioni e gestire al meglio le relazioni interpersonali. ■



Dalla parte di chi ha bisogno

Il compito della Fondazione Somaschi è diventato ancora più urgente nel post Covid-19: ricostruire una relazionalità positiva alle persone più sole

Silvia De Dionigi

Il virus ci ha un po' cambiati tutti: davanti ad una pandemia di tali dimensioni è certamente cresciuta la consapevolezza che la fragilità non è di pochi e non è una linea che discrimina le persone più forti e solide da quelle più deboli e con meno risorse. La fragilità ci caratterizza tutti e ci ricorda che la vera solidità è quella garantita dalle relazioni positive, dalla reciprocità, dalla solidarietà appunto che ci rende "solidi" solo se "uniti", solo se "insieme".

Non è un caso

Allora il nostro compito è diventato ancora più urgente in questo tempo nuovo: provare a ricostruire una relazionalità positiva nelle persone che per motivi diversi si sono trovate isolate e che il virus ha reso ancora più sole. I piccoli, le donne, gli uomini adulti che accogliamo provengono sempre da contesti

deprivati, in cui le reti primarie familiari si sono rivelate deboli se non addirittura assenti o negative.

Non è un caso che nel periodo più duro del lockdown "la casa di fuga" per donne vittime di violenza ha accolto più di prima. Non è un caso che il centro diurno per senza dimora è stato uno dei pochissimi servizi territoriali per le gravi marginalità che non ha potuto chiudere così sollecitato da tanti poveri rimasti senza quei minimi supporti di welfare che pure la città di Milano ha sempre cercato di garantire.

Chi è solo e isolato lo è stato e lo è più di prima. Allora è nostro compito è stato ed è quello di esserci più di prima cercando di costruire reti relazionali, contesti di vita buona intorno alle persone che accogliamo, responsabilizzandole ad essere a loro volta una risorsa per chi sta peggio di loro.

Qui sotto:

- il balcone di una nostra casa con lo striscione antivirale.

Pagina a fianco:

- attività nelle nostre comunità.



Bella iniziativa

Dentro questa consapevolezza è nata l'iniziativa di qualche settimana fa per cui le donne vittime di maltrattamento domestico accolte da Padre Ambrogio a Milano hanno realizzato degli stock di mascherine, cucite a mano e con messaggi di incoraggiamento, proprio a favore degli uomini senza dimora beneficiari del servizio docce che Fondazione Somaschi organizza in piazza XXV Aprile, che è nel centro di Milano.

L'iniziativa ha rappresentato un segno per dire alla città intera che oggi più di prima nessuno si deve sottra-



re alla responsabilità di essere aiuto per l'altro, nessuno può sentirsi meno prossimo verso chi si trova in pericolo. E ancora siamo stati chiamati a garantire il supporto a quelle famiglie indigenti e deprivate per cui la chiusura delle scuole ha costituito un'emergenza educativa: dalla necessità di garantire la didattica online alla difficoltà nel gestire i figli completamente relegati a casa e alla loro tutela.

I nostri pedagogisti e psicologi che già seguivano le scuole più periferiche della città metropolitana di Milano sono stati fortemente sollecitati affinché quei minori e i loro genitori non scomparissero dai radar isti-



tuzionali, ma potessero rimanere agganciati e supportati affinché la situazione familiare non degenerasse. È stato ed è un tempo intensissimo e difficile, un tempo che sembra essere preliminare ad una crisi economica e sociale senza precedenti.

La sfida sarà provare ad essere all'altezza delle esigenze che coglieranno i minori e le loro famiglie rinnovando continuamente il nostro modo di accogliere e di rispondere alle nuove esigenze, provando a rimanere sempre noi stessi, nel solco e nello stile di chi ci ha preceduti.

Per ricevere maggiori info sui progetti di Fondazione Somaschi si può scrivere a: donatori@fondazioneomaschi.it



Tempo perduto o tempo ritrovato?

Abbiamo vissuto un tempo drammatico e doloroso, ciascuno con le proprie esperienze di fatica e pena



Elisa Fumaroli

*In questa pagina:
- Salvador Dalí.
Orologio molle. Scultura
installata a Matera
in via Madonna delle Virtù.*

*Pagina seguente:
- Stare a casa e usare il tempo
ritrovato per la salute di tutti;
- Tempo perduto.*

Tempo speciale

Tempo. Una parola che contiene istanti, ore, settimane. C'è chi ha contato i giorni della quarantena come fanno in carcere. Chi ha cercato occasioni per riempirlo. Chi si è lasciato andare.

Tutti abbiamo fatto i conti con qualcosa che non ci aspettavamo. Qualcuno anche con un sé che non conosceva.

Facendo il pieno di emozioni.

Forti, contrastanti, nuove.

È questa, io credo, la preziosa opportunità in questa pandemia mondiale.

La dolce occasione che seppe cogliere anche san Girolamo. Il *Kairos* degli antichi. Il tempo opportuno. E di queste opportunità ne abbiamo avute e ne abbiamo molte.

Ripensare il nostro tempo, ridare senso alle giornate. Rimettere al centro gli affetti, i pezzi importanti della nostra vita. Rifiorire, come la primavera che è sbocciata comunque. Imperterrita.

Per ricordarci che la vita è più forte della morte. Che la natura va amata e rispettata perché possiamo continuare a vivere. E quante cose in noi possono ancora sbocciare? Quante occasioni di bene, di cura, di attenzione abbiamo visto germogliare in queste settimane?

Quante ne abbiamo colte o lasciate andare? Già. Lasciar andare.

La paura, l'egoismo, il bisogno di trovare un colpevole o un capro espiatorio.

La rabbia, il dolore, la fatica di affrontare situazioni di morte e di ingiustizia.

Ma per lasciar andare davvero, senza superficialità o disinteresse, non c'è altro modo che attraversare. Andare a fondo, rientrare in se stessi, affrontare, stare. Come Maria ai piedi della croce.

Come Gesù che anche inchiodato viene tentato e rimane. Figlio. Obbediente. Nelle mani di Dio Padre. Fino alla fine. Come al principio: "Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato ele-



vato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme” (Lc 9,51). E noi quale ferma decisione abbiamo preso in questo tempo?

Abbiamo rimesso in ordine le priorità, trovato un tempo per stare con Dio, parlare a lui come faceva Gesù, ogni giorno, prima di iniziare la sua attività? Ci siamo presi cura di noi stessi, delle persone più fragili, dei nostri cari?

Abbiamo aperto gli orizzonti del nostro sguardo, della nostra vita?

Abbiamo contato le benedizioni presenti?

Il tempo del coronavirus è coinciso con la Quaresima e poi col tempo di Pasqua. Due momenti liturgici essenziali.

Abbiamo camminato con Gesù? Insieme ai discepoli, per le vie della Galilea e della Giudea. E poi fino a Gerusalemme, la città santa, il luogo della morte e risurrezione.

Gli abbiamo chiesto di trasformare le nostre tenebre in luce? Di avere un cuore nuovo, capace di contare le benedizioni in questo momento della nostra vita?

La dinamica del perdere e del ritrovare

Sempre Luca, nel capitolo 15 del suo Vangelo, pone una triplice parabola (la pecorella smarrita, la dracma ritrovata, il figlio che parte e poi torna).

Serve per “illuminare la

forza dell’amore di Dio nell’esperienza della perdita di qualcosa, perché è sulla mancanza dell’oggetto dell’amore che si misura l’amore stesso...

La dinamica è quella del perdere e del ritrovare, come se l’esperienza della perdita e della separazione possa diventare un’occasione provvidenziale per ritrovare in maniera piena e nuova una relazione di amore e autentica fedeltà” (I Vangeli, a cura di Rosanna Virgili, pag. 1085).

Un’occasione, come dicevo prima. E noi?

L’abbiamo vista, colta, fatta fruttare?

Che cosa abbiamo perduto e che cosa abbiamo ritrovato? Di che cosa ci siamo messi alla ricerca in questo periodo?

Da che cosa ci siamo lasciati toccare?

Ma, soprattutto, da Chi ci siamo sentiti cercati, attesi, amati? E a chi abbiamo testimoniato la nostra fede?

Gesù è risorto! È l’annuncio più forte della storia. È con noi sino alla fine dei tempi e agli estremi confini della terra. Non c’è luogo o situazione in cui non possiamo sentirlo con noi.

Possiamo camminare con lui, come i discepoli di Emmaus, senza riconoscerlo. Oppure possiamo camminare da soli, sentendolo in noi.

Ci ha lasciato il suo Spirito. Per sempre.

“Risorgere è la ricetta per



dare infinito gusto alla vita, perché permette di riconoscere la vita nascosta in ogni cosa: a casa, al lavoro, nel dolore, nella fatica, nelle relazioni, nella luce sulle foglie... in tutto perché solo ciò che viene fatto con e per amore diventa vivo. Così la “vita di sempre” diventa la “vita per sempre”.

(Alessandro D’Avenia, Ultimo banco, Corriere della Sera 20 aprile 2020). Siamo chiamati ad annunciare questa novità, la vita nascosta in ogni cosa, oggi e sempre. ■



Settimana Santa senza Crocifisso

Como

La venerazione del Crocifisso custodito nella basilica omonima di Como, dal 1893 “affidata alla benemerita Congregazione dei Padri Somaschi” per iniziativa del vescovo Andrea Ferrari (oggi beato), è da sempre parte della storia e della religiosità della città e dei paesi circostanti anche fuori della diocesi lariana.

Ogni anno, durante la Settimana santa, il Crocifisso viene esposto alla pubblica preghiera e al bacio reverente di tanta gente, cui viene offerta anche la possibilità del sacramento della riconciliazione.

Il Venerdì Santo avviene poi la solenne processione cittadina, con inizio alle ore 15, presieduta dal vescovo e partecipata da molti preti e tanti fedeli.



della passione del Signore, ha presieduto il rito alla presenza di pochi parroci, in rappresentanza del clero cittadino.

E, in un'atmosfera fissata da una croce così eloquente, ha svolto la meditazione sull'obbedienza, fino alla morte, di Cristo, invitando a ritornare a ciò che è essenziale nella fede e nella vita.

La sentita processione del Venerdì Santo è rimandata a settembre, intorno al 14, festa della Esaltazione della Croce.

Ma quest'anno, venerdì 10 aprile dell'anno del Coronavirus, le cose sono andate diversamente.

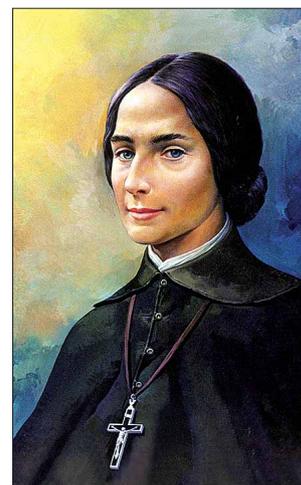
C'è stata sì la processione, ma “in una città spettrale – dicono le cronache cittadine – senza le consuete ali di folla che sempre hanno accompagnato l'evento”. Dalla basilica di viale Varese alla cattedrale il trasporto del Crocifisso si è svolto in forma privata, attraverso le vie del centro storico, nel rispetto delle norme della questura. C'erano, oltre agli addetti al trasporto, il priore della basilica p. Enrico Corti, pochissimi altri preti, una incaricata della Sovrintendenza ai beni culturali, le forze di polizia locale per il servizio d'ordine. Nel pomeriggio il vescovo Oscar Cantoni, che ha voluto la “sacra immagine” in cattedrale per la liturgia



Festa della beata Caterina Cittadini

Somasca, 5 maggio

Doveva avvenire quest'anno, il 5 maggio, l'inizio delle celebrazioni per il ventesimo della beatificazione di Caterina Cittadini, decretata a Roma a fine aprile del 2001 ad opera di Giovanni Paolo II. In tutti i luoghi (Italia, Sud est asiatico, America latina) in cui le Orsoline di Somasca sono presenti si celebra sempre con grande intensità la memoria annuale della Fondatrice (bergamasca, 1801-1857), ma soprattutto a Somasca dove sono custoditi i suoi resti mortali, nella Casa madre dell'istituto. A Somasca poi si evidenzia annualmente, nella messa nella basilica di san Girolamo, il legame di vicinanza fisica e spirituale che ha unito la beata Caterina, educatrice e madre degli orfani, al santo da cui ha preso ispirazione e forza per attuare gli ideali di carità e di formazione cristiana. Innegabili sono anche i tratti simili di spiritualità, tramessi con continuità di riferimenti, dal direttore di spirito, somasco, che ha guidato lei e la sorella Giuditta, approdate dal Conventino (luogo doc di carità in Bergamo) a Calozziocorte, paese sottostante Somasca, presso i due cugini preti.



Sopra:

- la fondatrice Beata Caterina Cittadini.

Sotto:

- il 5 maggio degli anni scorsi nella scuola e in Casa madre.

Interpretando la vicenda biografica della beata (ristretta nello spazio appena fuori Bergamo ma dilata dalla ampiezza di servizio della famiglia da lei creata) la Madre generale suor Maria Saccomandi ha citato della Fondatrice una bella frase programmatica: "Non temete... Dio ha una particolare cura di voi".

E ha così riassunto il senso della forzata rinuncia pubblica della festa: "Con il cuore illuminato da queste parole di speranza della beata madre Caterina, che sentiamo oggi ancor più significative e necessarie nell'attuale difficile situazione mondiale, porgo l'augurio più fraterno a tutti perché la gioia possa ancora abitare il nostro cuore. Affidiamo all'intercessione della beata Caterina le necessità umane e spirituali di questo tempo. Lei che ha sperimentato in prima persona la fatica, il dolore per la morte repentina di persone care, la precarietà della vita per le ristrettezze economiche, sicuramente sarà ancora per tutti noi vera madre in Cri-



sto e ci custodirà con la sua materna protezione. Dalla nostra Casa Madre in Somasca, dove la presenza della beata Caterina è ancor più viva e forte, la certezza di una preghiera per tutti e in particolare per tutte le persone che avrebbero voluto venire a Somasca per vivere con semplicità e profondità insieme a noi la festa della beata".



Burundi

44 martiri della fraternità

Nel Burundi, a Bururi, si è aperto nel giugno 2019 il processo di beatificazione di 44 martiri, risalenti ai decenni ultimi del '900 segnati da brutte lotte etniche.

È la prima "causa" che si apre in questo stato africano. Il primo martire (che dà il nome alla causa) è l'abbé Michel Kayoya, ucciso nel maggio 1972.

Ci sono poi quaranta seminaristi di Buta, uccisi nell'aprile 1997.

Nel quinquennio di intervallo tra il primo prete e il gruppo di seminaristi (sulla cui tomba è sorto il santuario della fraternità) sono stati uccisi il 30 settembre 1995 i due padri saveriani Ottorino Maule (fratello del nostro fratello Luigi, oggi ad Entrèves) e Aldo Marchiol, insieme alla volontaria laica Catina Gubert. I tre italiani sono sepolti a Buyengero, nella chiesa alla cui costruzione avevano collaborato. In occasione del grande annuncio gli otto vescovi burundesi hanno dichiarato: "La nostra fraternità in Cristo è più importante dell'appartenenza a un gruppo etnico".



Milano – Fondazione Somaschi

Riapre il servizio docce per i senza fissa dimora

La scelta dei padri Somaschi per garantire l'accesso alle prestazioni igieniche più che mai prioritario nel corso dell'emergenza sanitaria

Fondazione Somaschi ha riaperto il centro diurno per senza tetto Drop-in (Milano, piazza XXV Aprile) per il solo servizio docce e lavanderia.

Gli ingressi sono contingentati e si accede previa prenotazione. A ognuno viene consegnata una mascherina, gel igienizzante e un kit per doccia e barba.

Al termine della doccia viene offerto tè, caffè e una piccola merenda da consumare fuori dal centro.

Il Drop-in prima dell'emergenza era frequentato quotidianamente da circa sessanta persone; è un luogo protetto dove è possibile riposarsi dalle fatiche di vivere in strada, farsi una doccia, lavare i propri vestiti e ricevere assistenza.

È da oltre 500 anni, sull'esempio di san Girolamo

Emiliani, che i Padri Somaschi offrono accoglienza e aiuto alle persone più vulnerabili e Fondazione Somaschi onlus ne accoglie l'eredità attraverso la collaborazione di religiosi e laici che lavorano insieme con passione e professionalità. (*Avvenire - Milano Sette del 10 maggio 2020*).



Provincia d'Italia -

Delegazione della Nigeria

Ordinazione presbiterale

Sabato 9 maggio 2020, nella chiesa parrocchiale di Cristo Re in Enugu, GRA (Nigeria), il nostro confratello p. Albert Nnaemeka Nwosu religioso della Delegazione Provinciale della Nigeria, ha ricevuto il sacro Ordine del Presbiterato.

Vescovo consacrate è stato mons. Calistus V. Chukwuma Onaga, vescovo della diocesi di Enugu.

Alla solenne concelebrazione hanno partecipato tut-

ti i religiosi della Delegazione con numerosi parenti, amici e fedeli della parrocchia. La domenica successiva, 10 maggio, nella chiesa parrocchiale di San Giuseppe Lavoratore di Arondizuogu, ha celebrato la sua prima Santa Messa.

Auguriamo a lui ogni bene e la benedizione del Signore. La Vergine Maria Madre degli Orfani e san Girolamo nostro padre fondatore lo accompagnino con la loro protezione.



nel cammino di noviziato già iniziato: Josif Butacu, di nazionalità rumena, proveniente da Baia Mare (Romania) dove da qualche tempo era impegnato nell'attività a favore dei più poveri assieme p. Albano Allocco. Mentre ringraziamo il Signore per questo dono offerto alla Congregazione, chiediamo alle comunità e ai religiosi di accompagnare questi giovani con la loro preghiera.

Somasca Casa Madre

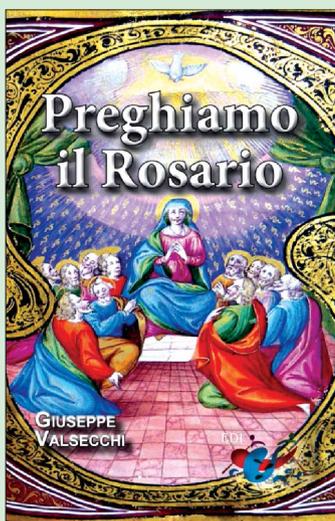
Inizio anno di noviziato

Lunedì 3 febbraio 2020, nella cappella della comunità di Casa Madre, a Somasca, durante la preghiera del vespro, è stato celebrato il rito di ammissione al noviziato di quattro giovani: Juan Antonio Campos Hernández, 32 anni, salvadoregno, Ferrão Levecene Disse, 25 anni, mozambicano; Óscar Armando Benítez Ortiz, 23 anni, salvadoregno e Danilo D'Urso, 22 anni, italiano.

Sarà un noviziato pluriculturale e multicolore.

Il superiore della Casa religiosa, p. Livio Valenti, alla presenza della comunità, ha consegnato il Crocifisso ai quattro giovani e li ha affidati al Maestro di noviziato, p. Varghese Parakudiyil, che durante l'anno canonico del noviziato sarà responsabile della loro formazione.

Il giorno 27 aprile 2020, un altro giovane è entrato



Preghiamo il Rosario

Giuseppe Valsecchi, pp.32, Editrice Domenicana Italiana, 2016.

L'autore propone in questo opuscolo uno schema per la recita comunitaria dei venti misteri del Rosario nelle parrocchie, nei gruppi ecclesiali, durante le giornate di ritiro e i corsi di Esercizi spirituali.

Un aiuto per contemplare Cristo, in compagnia di Maria, sulle orme di san Giovanni Paolo II, che - in un suo discorso del 3 marzo 1984 - diceva: *“Vorrei farvi molte raccomandazioni, ma ve ne lascio una essenziale: continuate ad amare il Santo Rosario e diffondetene la pratica in tutti gli ambienti in cui venite a trovarvi”*.

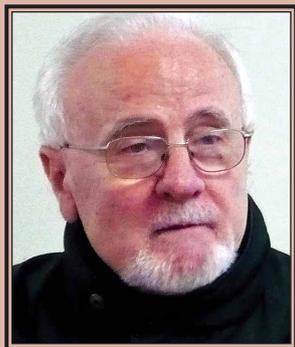
Per la compilazione del sussidio, evidenziando la ricchezza spirituale di tale preghiera, l'autore ha raccolto i suggerimenti della *Lettera apostolica Rosarium Virginis Mariae*: *“È utile che l'enunciazione del mistero sia seguita dalla proclamazione di un passo biblico corrispondente”* (n. 30).

È bene che *“dopo la proclamazione della Parola... ci si fermi a fissare lo sguardo sul mistero meditato, prima di iniziare la preghiera vocale”* (n. 31).

Inoltre, si avrà cura di *“far sì che ciascun mistero si concluda con una preghiera volta a ottenere i frutti specifici della meditazione”* (n. 35).

È un sussidio semplice ma che può rivelarsi utile agli operatori pastorali e ai fedeli, nella speranza che dopo aver fatto *“esperienza personale della bellezza del Rosario, ne diventino solerti promotori”* (n. 43).

In memoria



P. Giorgio Bianco

Della comunità del collegio Emiliani di Genova-Nervi, ha chiuso la vita a quasi 90 anni, al san Martino di Genova, il 15 aprile 2020, in piena pandemia da Coronavirus. Ha sopportato nella fede, ed in alcuni momenti anche cantando, la sofferenza e l'isolamento prima del suo incontro con il Signore. I funerali, molto seguiti, ma in modo virtuale, sono stati presieduti dal rettore p. Andrea Marongiu. Padre Giorgio, nato a Calizzano, provincia di Savona e diocesi di Mondovì, il 5 settembre 1930, è entrato nel 1941 a Cherasco, seguendo il fratello Battista. Diventa religioso nel 1949; viene ordinato sacerdote a Cherasco nel 1958; e nel primo anno di sacerdozio è segretario del Padre generale Saba De Rocco, per il quale conserva per sempre affetto e stima.

Nel 1960 parte volentieri per l'America centrale ove rimane fino al 1964, in due parrocchie periferiche, a San Salvador (per un anno) e a Città del Guatemala. Tornato in Europa, mosso da grande amore per la Congregazione, viene mandato ad avviare alcune opere: in Calabria, dal 1966 al 1972, a Concessa di Catona (RC) e Villa San Giovanni; a Madrid con la residenza per giovani universitari (1973). Poi è in Sardegna per aprire la casa di Elmas (1984). In quegli anni tenta pure, a titolo personale, un' esplorazione in India per lo sviluppo della Congregazione.

Nel 1988 approda a Nervi e da lì si muove solo per brevi "viaggi apostolici" e devozionali nella ex Jugoslavia, in Polonia, Russia e Romania. Al lavoro del collegio si entusiasma, perché vede le grandi potenzialità di bene tra i giovani nella scuola e nella cultura. Per anni si dedica anche ai degenti dell'ospedale locale. Diventa così una presenza "fuori ruolo" ma strutturale dell'Emiliani, nella chiesa e tra gli studenti.

"Oggi ne raccogliamo il testimone - ha detto nell'omelia a porte chiuse p. Andrea - per continuare con lui la corsa del Vangelo nella storia e tra la gente. Giorgio è sempre stato un passo avanti, un visionario; utopista, forse, ma proteso verso il futuro.

Le esperienze avute lo hanno confermato in questa sua caratteristica, come è avvenuto a Villa San Giovanni, negli anni del post-concilio, promotore delle prime messe-beat, animatore scout, ma soprattutto formatore e trascinatore spirituale di giovani.

Lo sguardo di Giorgio sapeva andare oltre le apparenze, raggiungeva i ragazzi cosiddetti difficili, trovava sempre qualcosa di bello in loro. Gli aneddoti e le leggende su "Padre White" si contano a centinaia (oggi anche nel sito internet che con gli ex alunni aveva creato), perché Giorgio non passava inosservato, con il suo stile gentile e affascinante, la sua parola ermetica ma suadente, la creatività geniale e la simpatia irresistibile. Ha avuto poi una grande virtù, che si ritrova solo nei grandi uomini: non si è mai preso completamente sul serio. C'era sempre spazio per una battuta, soprattutto nei discorsi a tavola, che Giorgio guidava con i suoi slogan efficaci, divertenti e provocatori. Uomo di preghiera, non conquistava chi lo ascoltava per quello che predicava, ma per come lo diceva. Amante della Chiesa e della Congregazione, per anni ha inondato assemblee e superiori di suggerimenti: portava il sale, costringeva ad allargare gli orizzonti. Non gli piacevano i religiosi e i preti fermi "sulla mattonella".

Più che parlare di san Girolamo Emiliani, Giorgio ne ha attualizzato la figura, con originalità, larghezza di cuore e apertura di mente".

Ricordiamo inoltre:

Sabato 14 marzo 2020, all'ospedale di Bergamo è deceduto il signor **Gianfranco Tavola** di anni 77, fratello di fr. Aldo della comunità del Centro Professionale di Como-Albate.

Sabato 18 aprile 2020, a Belluno è deceduta la signora **Lucia Sala** di anni 84, mamma di p. Giuseppe Nardin della comunità Casa san Girolamo di Somasca.

Domenica 19 aprile 2020 a Gavignano (Roma), è morto il signor **Alberto Volpicelli**, di anni 91, fratello di p. Luigi, morto nel 1977.

P. Angelo Montaldo

Ha concluso la sua vita nella comunità somasca di Narzole, il 27 aprile 2020 ed è stato sepolto a Somano (CN). Qui Angelo era nato il 25 gennaio 1935, anche lui figlio di quella dolcissima madre Langa, che nel passato ha dato tanti religiosi alla Congregazione somasca, tra cui anche il compaesano p. Luigi Grimaldi, che lo ha preceduto in cielo. Entrato nel seminario di Cherasco nel 1946, ha seguito tutto il curriculum formativo: noviziato e professione a Somasca (1951-1952), studi liceali e filosofici a Cammino Monferrato (1952-1956), biennio di “esperienza pratica” a Casale Monferrato e a Narzole, quinquennio di teologia e pastorale a Roma (1958-1963). A Cherasco, il 22 dicembre 1962, è stato ordinato sacerdote dal vescovo di Alba, Carlo Stoppa.

P. Angelo ha sempre dimostrato un carattere mite ed accogliente; è stato un lavoratore tenace, metodico e silenzioso, una persona che non ha creato tensioni, sempre sorridente. Con lui ci si poteva confidare e di lui ci si poteva fidare: è stato, senza ostentazione, esemplare nella fedeltà alla regola, come dice anche il suo servizio da prete.

Dopo tre anni trascorsi nel seminario a Cherasco (1963-1966), è partito per la Spagna, per inserirsi in comunità che erano nella fase pionieristica di impostazione.

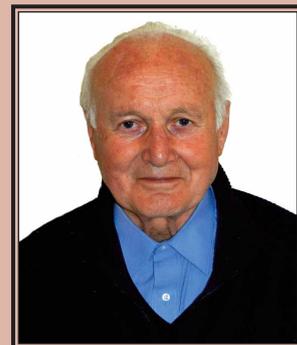
Ha lavorato a Caldas de Reis (1966-1968); a Tarancon (1968-1972), è stato anche rettore del seminario e del santuario de la Virgen de Riansares. È stato poi rettore (1972-75) della maggior opera che la Congregazione aveva e ha in Spagna: il collegio di Aranjuez. Perfettamente in sintonia con la sensibilità spagnola, ha saputo conquistare, con l'affabilità e il tratto squisito, tutti quelli che lì ha incontrato.

Ha lasciato di sé un ricordo vivo ancora dopo decenni. Riteneva quegli anni tra i più belli della vita. Nel Capitolo provinciale del 1975 è stato eletto superiore della Provincia ligure-piemontese, cui erano affidate anche le opere spagnole. Era un incarico oneroso, anche per le diverse sensibilità che serpeggiavano nelle varie opere; e così ha favorito aperture coraggiose nel servizio dei poveri, come l'esperimento della comunità di Lucento (1977-79), in un quartiere della periferia torinese e quella, nel 1979, della comunità giovanile della Gorra a Benevagienna (CN), fondata dal compianto p. Natalino Capra, e tuttora operante in modo autonomo. Chiusi i sei anni di governo della Provincia, è stato superiore dell'Emiliani di Rapallo per due, e poi, nel 1983, è stato chiamato al compito di maestro dei novizi, a Ponzate e a Somasca, lasciando un ottimo ricordo in quanti si sono con lui formati alla vita religiosa.

Ultimato il compito nel 1988, è arrivato a Narzole, e per due semestri è stato in India, a Bangalore, per collaborare ed avviare lì le nostre fondazioni. Dopo un periodo di cura, nel 2004 è rientrato a Narzole, per rimanere fino alla morte.

Il suo stato di salute, dal 1988, mentre già discendeva l'arco dei suoi anni, non gli ha mai impedito di svolgere con generosità - amante dell'ordine e precisione come era - i piccoli, preziosi servizi di una casa, sempre aiutato dai medici e apprezzato dai confratelli. È stato davvero un religioso di profonda spiritualità, di tenace amore per la Congregazione, sensibile nella sua bontà ad ogni gesto di amicizia.

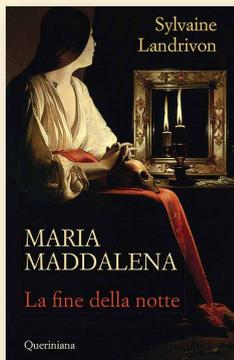
Dio ha accolto tra gli angeli festanti del cielo, anche lui, di nome Angelo in questa vita e nell'altra, “distinto di fulgore e d'arte” (*Paradiso*, XXXI, 132).



Sabato 9 marzo 2020, ad Aranjuez-Madrid (Spagna), è deceduto il signor **Aurelio Navarro Pardo**, papà di p. Aurelio, della Comunità Colegio Apóstol Santiago di Aranjuez.

Mercoledì 13 maggio 2020, dopo lunga malattia è deceduta la signora **Luciana Fausone**, sorella del nostro p. Federico morto nel 2016 a Santiago de Compostela (Spagna).

Recensioni



MARIA MADDALENA - La fine della notte

Sylvaine Landrison - pp. 190 - Queriniana, 2019

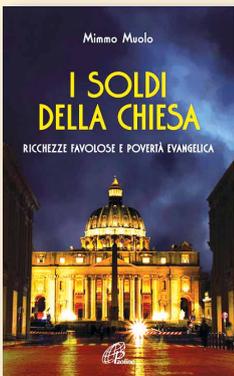
Promovendo nel 2016 a “festa” la memoria liturgica (22 luglio) di Maria di Magdala (Maddalena), papa Francesco ha risuscitato il titolo di “apostola degli apostoli” dato dall’antichità alla donna che, unica, secondo il Vangelo di Giovanni, è andata (dopo essere stata sotto la croce il venerdì della morte) di buon mattino “dove era deposto” Gesù, e ha trascinato due apostoli al suo sepolcro. La missione svolta di dare il primo annuncio pasquale in quel giorno ha conferito onore a questa figura che lungo i secoli è stata impoverita e caricata impropriamente di altri simboli e, nell’arte, presentata con famose e deviate raffigurazioni. Molti problemi sono nati infatti da Luca 8,2 (ripreso da Marco 16,9) in cui la Maddalena è quella “da cui sono usciti sette demoni”. Pochi hanno avuto il sospetto che il demonio sia anche la radice di mali fisici, oltre o anziché morali; e così la peccatrice che – per via del numero 7 – ha la totalità dei vizi, diventa anche quella, anonima, che in Luca 7, 36-50 bagna di lacrime, cospargendo di profumo il corpo di Gesù. Il mix di lussuria e lacrime raggiunge il suo culmine – e se ne fa banditore ascoltato Gregorio Magno – quando nella Maddalena è identificata anche l’anonima che a casa di Simone a Betania (Mt 26,6-13), versa olio aromatico sul corpo di Gesù. Con i recenti studi, di bibliste e teologhe, è forse chiuso il tempo del buio equivoco che ha coperto la Maddalena, immersa ora nel giorno gioioso dell’annuncio pasquale.



LA SCOMMESSA CATTOLICA - C'è ancora un nesso tra il destino delle nostre società e le vicende del cristianesimo?

C. Giaccardi - M. Magatti, pp. 198 - Il Mulino, 2019

Per definizione la scommessa è una competizione di due o più soggetti su un obiettivo impegnativo, per arrivare al quale, prima e meglio dei contendenti, ognuno pensa di avere o trovare risorse sufficienti. Nel caso in questione i concorrenti sono la parte più avanzata del mondo (l’Europa, “la modernità”) e la comunità dei cristiani, più specificamente quella che per storia, dottrina e disciplina si riconosce come cattolica. La contesa è in realtà dichiarata solo da quest’ultima, e anche nella modalità particolare di un annuncio gratuito che punta al cuore delle persone di oggi, sotto forma di un “dialogo dialogico” (che è “relazione con ciò che non è ancora” – p. 174). I due sociologi comaschi (coniugi), docenti alla Cattolica, sono da tempo alle prese con le suggestioni e le pretese dell’universo digitale e della tecnoscienza, veri “dei” che presidiano i capisaldi a cui è aggrappata la cultura contemporanea secolarizzata: l’onnipotenza, il benessere individuale, la radicalizzazione identitaria (sovranista) nel mondo globalizzato. In questo contesto la Chiesa può muoversi ancora e solo con il coraggio della “novità”, consegnatole per grazia, perché “chi tra Cristo e la verità sceglie la verità trova Cristo”.



I SOLDI DELLA CHIESA - Ricchezze favolose e povertà evangelica

Mimmo Muolo. Postfazione di Carlo Cardia - pp. 194 - Paoline, 2019

Vari sono gli intenti del libro di Muolo, giornalista di Avvenire, che affronta in modo documentato e argomentato l’armamentario, spesso di polemiche, sui beni della Chiesa (Chiesa in Italia e “Roma dei papi”). E se non è facile controbattere alle frequenti obiezioni – supportate a volte da scandali finanziari non lievi – circa il mito delle ricchezze della Chiesa (o del Vaticano) è meno oneroso valutare la portata della frase ripetuta da papa Francesco: “Chiesa povera e per i poveri”. Il testo raggiungerebbe indiscutibilmente una prima utilità se aiutasse almeno gli operatori dei media a fare chiarezza sul numero e la titolarità di comunità e organismi che nella Chiesa hanno diritto e occasione di gestire i soldi. Non è inusuale infatti ascoltare battute sui preti/suore “pagati dal Vaticano con l’8x1000” o sull’ICI non pagato al comune Roma per stabili in territorio vaticano. Pregiudizi e disinformazione risentono an-

cora delle complicazioni del Risorgimento italiano ed epoca successiva, che hanno visto, oltre l'incameramento di molti beni ecclesiastici da parte dello stato unitario, la creazione dello stato Città del Vaticano, come entità strumentale della Santa Sede, in seguito alla firma dei Patti lateranensi del 1929, con cui papa e governo italiano hanno chiuso la "questione romana". Dalla felice revisione dei Patti lateranensi, il 18 febbraio 1984, è nata la legge italiana 222 del 1985 che regola oggi i rapporti collaborativi, e gestiti in modo trasparente, tra confessioni religiose e stato. Dalla dichiarazione dei redditi 1990, i contribuenti italiani, credenti o no, destinando l'8x1000 alla Chiesa cattolica fanno di cooperare a sostenere il clero, le esigenze di culto e (non secondariamente) le opere di carità della Chiesa in patria e fuori. Sugli ottimi risultati della revisione dei "Patti" interviene, alla fine, uno dei protagonisti.

LA MEMORIA RENDE LIBERI - La vita interrotta di una bambina nella Shoah

Enrico Mentana - Liliana Segre. Nuova ediz. con testi inediti - pp. 250 - Rizzoli, 2019
Dal giorno della memoria 2020, Liliana Segre è uscita di scena – per sua scelta, oltre che per i motivi ovvi della pandemia – ma certamente la comunità italiana, che tutta le vuole bene, ve la farà rientrare, in occasione del 90° compleanno, che cade il prossimo 10 settembre. E con un richiamo a un giorno di tale mese la senatrice a vita (dal 2018) inizia il racconto biografico: "Il 5 settembre 1938 ho smesso di essere una bambina come le altre" (p. 27). L'infamia delle leggi razziali che distrugge la nostra cultura giuridica e brucia il mito degli "italiani brava gente" stacca per gli ebrei milanesi il biglietto del treno del maledetto binario 21 per Auschwitz. L'unica colpa – ripete la Segre – era di esistere, di essere nata a Milano con una ascendenza ebraica (che la famiglia mai sottolineò con la corrispondente pratica religiosa). "Ciò che non può essere risarcito – Mentana introducendo fa suo il passo di uno storico di polso – è il dramma morale di italiani che erano tali e volevano essere tali e che in breve si videro negato ciò senza alcun motivo". E se questo libro forse poco aggiunge a quanto sugli orrori di Auschwitz già sappiamo da altri e dalla stessa Segre, sempre misurata nei toni ma decisa negli sguardi a segnare l'indifferenza come chiave di lettura della Shoah, è soprattutto il capitolo finale a far meditare sulla identità di quella ragazzina di otto anni cresciuta in modo tragicamente asimmetrico, "vittima per caso" nell'infanzia. Che poi rimane "più sommersa che salvata" dopo il faticoso adattamento al rientro dal lager: "Quella bambina ebrea che quasi non sapeva di esserlo è diventata una donna ebrea che ha scelto di assumersi il peso e la responsabilità della memoria" (p. 226).

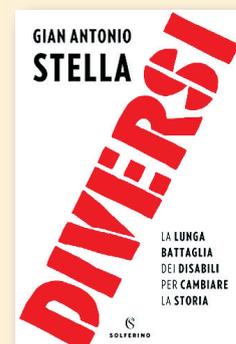


DIVERSI - La lunga battaglia dei disabili per cambiare la storia

Gian Antonio Stella - pp. 300 - Solferino, 2019

La "cultura dello scarto", una azzeccata definizione del papa per fotografare l'esclusione di chi ha serie difficoltà fisiche, psichiche, sociali, e i dati statistici che fissano i disabili in quasi un miliardo nel mondo (la terza nazione) rendono coinvolgente la lettura di questo saggio, scritto con la solita ferrata documentazione e grinta stilistica da Stella, editorialista del Corsera. Vicende tristissime, come l'abbandono di troppi anziani durante la fase acuta del corona-virus, ci han fatto scoprire che per la non autosufficienza - di anziani e giovani - si stanza in Italia meno di molti stati europei.

Le oscenità subite dai disabili (basta pensare ai lager nazisti) hanno marchiato il mondo da sempre; e tuttavia molti di loro hanno segnato la storia con "l'interazione buona con l'ambiente" che non ha condannato la loro tenacia e abilità all'insignificanza. Allora si parte dai "mitici antichi" (Omero, Esopo e Appio Claudio il Cieco, progettista della via Appia) per arrivare ai meno lontani Leopardi, Toulouse-Lautrec, Gramsci, Campana, Ligabue, Merini. E fermarsi sul grande generale De Gaulle, che per primo mostrò l'autentica gioia, trasmessa ad altre persone di successo, di amare una figlia sfortunata.



CENTO ANNI CON KAROL

GIOVANNI PAOLO II, IL VENTO DELLA SPERANZA

Dal 5 maggio una monografia di "Luoghi dell'Infinito"



Giulio Albanese / Gualtiero Bassetti / Enzo Bianchi / Mario Botta / Anna Maria Cànopi / Franco Cardini
Enzo Fortunato / Luigi Geninazzi / Paolo Giulietti / Sergio Givone / Salvatore Mazza / Arnoldo Mosca Mondadori
Gianfranco Ravasi / Andrea Riccardi / Vittorio Robiati Bendaud / Davide Rondoni / Pierangelo Sequeri

In edicola con Avvenire a 4,20 euro

**Abbonamento annuo 39 euro per 11 numeri
Abbonamento alla sola edizione digitale 19,99 euro**

www.luoghidellinfinito.it
per informazioni e abbonamenti: numero verde 800.820084

Avvenire

* In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi